

A stylized illustration in a flat, geometric style. The background is a dark navy blue. In the upper left, a white crescent moon is positioned. Below it, on a dark green, rounded hill, sits a villa. The villa consists of a main rectangular building with four small yellow square windows, a smaller square tower on its right side with a single yellow square window, and a small white square structure with a triangular roof to its right. A thin white line, possibly a path or a fence, runs from the left towards the villa. A large, white, curved shape representing a waterfall or a steep drop-off extends from the edge of the hill down towards the water. The water is a dark blue-grey color, filled with horizontal white lines of varying lengths to represent ripples. Two white sailboats with triangular sails are visible on the water's surface. The overall mood is quiet and somewhat somber.

La villa delle figlie morte

romanzo

MARCELLO CANTONI

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.*

— Giacomo Leopardi, *L'infinito*

INDICE

Parte prima • <i>Getto</i>	3
1 Orsini della Ardesia	4
2 Calcestruzzo	12
3 Irene	23
4 La dependance	34
5 Nora	44
 Parte seconda • <i>Presa</i>	 58
6 Ancona di notte	59
7 La cena	66
8 La cappella	77
9 Serrature	90
 Parte terza • <i>Ritiro</i>	 100
10 La botola	101
11 Le due sorelle	110
12 Ritiro	120

PARTE PRIMA

Getto

Orsini della Ardesia

Prima di dirvi come è morto, devo dirvi come lo chiamavano. Non Gabriele, non il geometra, non l'ingegnere che non era mai stato e che tutti, per comodità o per paura, fingevano che fosse: Orsini della Ardesia, come si dice di un santo con il nome del posto dove ha fatto il miracolo. Ad Ancona, quando avevo dodici anni e mio padre scaricava container al Mandracchio e tornava a casa con le mani che sapevano di gasolio e di Croazia, Orsini della Ardesia era l'uomo che aveva rifatto la tribuna dello stadio in quattro mesi, che pagava le magliette della squadra giovanile con il nome della sua impresa stampato sulla schiena in lettere così grandi che noi ragazzini, visti da dietro, sembravamo tutti suoi, e che una volta, alla festa di quartiere agli Archi, aveva sollevato da terra con una mano sola un ragazzo del Piano che aveva rubato un

motorino, lo aveva tenuto sospeso per un tempo che a noi parve lunghissimo, e poi, invece di picchiarlo, gli aveva regalato il motorino. Se lo ricordano tutti. Lo raccontano ancora, nei bar di piazza del Papa, con la voce che si abbassa sul finale come si fa per le cose sacre. Io c'ero, e non è andata così. Ma questo è il punto della storia: niente, con lui, è mai andato come lo raccontano, e nessuno ha mai voluto sapere com'era andata davvero, perché l'uomo che ti regala il motorino è più comodo dell'uomo che ti tiene sospeso.

Era grosso. Non grasso: grosso, nel modo in cui sono grossi gli uomini che da giovani hanno spostato cose pesanti e poi hanno smesso di spostarle e hanno cominciato a farle spostare, conservando nelle spalle la memoria del peso. Aveva la testa rasata, la nuca lucida, e una faccia larga e quieta da contadino di Castelfidardo che non si stupisce di niente perché ha già visto tutto quello che c'era da vedere, cioè la

terra, il cemento e i soldi. Vestiva di cachemire anche a luglio. Sapeva di Acqua di Parma e, sotto, di cantiere: un odore di calce e di ferro bagnato che nessuna colonia gli ha mai tolto e che io, che gli sono stato vicino per cinque anni, ho imparato a riconoscere nel buio. Non alzava mai la voce. Questo è importante. Non ho mai sentito Gabriele Orsini gridare, non una volta, non con i muratori, non con i notai, non con le figlie. Chi grida chiede. Lui non chiedeva.

La villa — vi ci porto subito, perché la villa è il personaggio principale e tutti noi, i vivi e i morti, siamo stati soltanto i suoi inquilini — sta sul fianco del Conero, sopra Portonovo, dove la strada del monte fa l'ultima curva prima di gettarsi giù verso il mare e la macchia diventa così fitta che a giugno la ginestra ti entra nei finestrini come una mano. Il Conero, per chi non c'è mai stato, è una montagna che ha sbagliato posto: cinquecento metri di calcare bianco

piantati sulla costa piatta dell'Adriatico, tra le spiagge di ombrelloni di Numana e i cantieri navali di Ancona, un promontorio di roccia e di lecci che dal mare sembra un animale accucciato e da terra sembra un muro. Sotto, ai piedi della falesia, ci sono le Due Sorelle: due scogli bianchi, uno più alto e uno più basso, che escono dall'acqua uno accanto all'altro e che tutti fotografano dal Passo del Lupo credendo di fotografare il paesaggio. Non è il paesaggio. È un avvertimento. Io ci ho messo trentacinque anni a capirlo.

Villa Ardesia l'aveva fatta costruire nel 1893 un armatore anconetano, Baldoni, che voleva vedere dalle sue finestre i suoi bastimenti passare al largo, e che l'aveva chiamata così per il tetto: lastre di ardesia ligure fatte arrivare via mare, grigio scuro, quasi nero, sopra un corpo di casa color ocra che il sole del pomeriggio accendeva come un forno. Una casa padronale a due piani con un torrino, una dependance più in

basso, tra gli ulivi, che era stata la casa del fattore, e una cappella, piccola, con un campanile a vela e una porta di legno che si gonfiava d'inverno, costruita nel 1901 per una figlia morta di tifo a quattordici anni. Una figlia morta, all'inizio. Ci sarebbe da ridere, se qualcuno avesse voglia. Il tutto chiuso da un muro di pietra alto due metri e da una siepe di alloro che il vecchio Baldoni, nel 1994, faceva ancora potare a mano, e da un cancello di ferro battuto su cui, dopo il 1995, era comparso un cartello: *Proprietà privata — sorvegliata*. Sorvegliata da me, per un certo periodo. Ma non corriamo.

Da quel muro, in linea d'aria, si vedono le Due Sorelle e, nei giorni di tramontana, quando l'aria è pulita come dopo uno schiaffo, la costa fino al Gargano e, a sinistra, oltre il monte, il porto di Ancona con le gru gialle dei cantieri che sembrano gli scheletri di animali estinti, e i traghetti per Spalato e per Patrasso che partono la sera

con le luci accese come palazzi in fuga. Ancona, dicono gli anconetani, è l'unica città dell'Adriatico dove il sole sorge e tramonta sul mare, perché sta su un gomito di terra piegato verso il largo; e la villa, che sta sul gomito, prende tutte e due le cose, l'alba e il tramonto, la nascita e la morte, ogni giorno, senza pagare niente. Gabriele Orsini diceva che era l'unica cosa gratis che avesse mai avuto. Anche questo non era vero.

Vi devo dire chi sono, altrimenti non capirete perché mento. Mi chiamo Luca Ferri, ho trentacinque anni, sono nato agli Archi, sotto il porto, in un palazzo dove le scale sapevano di frittura e di ferro, e faccio l'investigatore privato, che ad Ancona significa fotografare mariti nei parcheggi della Baraccola, seguire camionisti che dicono di avere il colpo della strega e giocano a calcetto, recuperare crediti per gente che non vuole sporcarsi le scarpe, e, per cinque anni, sorvegliare per conto di Gabriele Or-

sini le tre donne della sua casa. Ho amato la prima. Ho desiderato la seconda con una fame che ancora adesso mi fa vergognare. La terza l'ho portata via di notte, con una borsa, lungo la Flaminia, e poi l'ho tradita. Sono stato a letto con la madre e con la figlia, e non nello stesso periodo, che sarebbe stato più onesto. Ho manomesso le telecamere la notte in cui lui è morto. Vi dico tutto adesso perché non voglio che lo scopriate a pagina quaranta e mi diate del bugiardo: sono un bugiardo, ma di quelli che avvisano.

E vi dico anche questo: molte delle cose che state per leggere non le ho viste. Non ero nella cappella. Non ero nella clinica sopra Spoleto la mattina in cui Rocco è entrato nel parco con il telefono in mano. Non ero a Castelfidardo nel 1974 quando un bambino di otto anni ha guardato suo padre accordare le voci di una fisarmonica per undici ore di fila e ha deciso che avrebbe fatto un mestiere in cui le cose,

una volta messe, non si muovono più. Le immagino. Le immagino con la precisione con cui un uomo che ha passato la vita a guardare dagli angoli immagina le stanze in cui non è entrato, cioè meglio di chi c'era. Chi c'era ha i suoi motivi per ricordare male. Io ho solo i miei per ricordare troppo.

Lo chiamavano Orsini della Ardesia, dunque, e io per cinque anni l'ho chiamato *dottore*, che non era, e lui mi ha chiamato *Ferri*, come si chiama un cane da caccia o un attrezzo, e questo, tra i molti modi in cui mi ha comprato, è stato il più economico e il più efficace. Perché è così che si comprano gli uomini della mia specie: non con i soldi, che pure c'erano, ma dandoci un nome che fa rumore quando lo dicono forte.

Calcestruzzo

Lo immagino così, e vi avverto che lo immagino da uomo che di lui ha avuto paura, cioè con una cura che rasenta l'amore.

Castelfidardo, 1974. Una fabbrica di fisarmoniche in fondo a un vicolo che scende verso il Musone, un capannone con le finestre alte e il pavimento coperto di limatura d'acciaio così fine che luccicava come brina. Aldo Orsini, accordatore di voci. Le voci, per chi non lo sa, sono le ance: lamelle d'acciaio armonico lunghe come un'unghia, fissate a due a due su una piastrina d'alluminio, e ogni fisarmonica ne ha centinaia, e ognuna va accordata a mano, con una lima e un soffio, alzando l'intonazione se si lima la punta e abbassandola se si lima la base, e provando ogni volta col mantice, un soffio, una lima, un soffio, per ore, per giorni, finché la voce non trema alla frequenza giusta. Perché la

fisarmonica di Castelfidardo, quella che ha fatto ricco il paese e povero chi la faceva, ha il suo segreto nel tremolo: due voci accordate leggermente stonate una rispetto all'altra, che battendo insieme producono quel suono ondeggiante, quel pianto da festa che sentite nelle sagre e che vi commuove senza che sappiate perché. Il segreto di Castelfidardo è una stonatura fatta apposta. Aldo Orsini ne faceva undici ore al giorno, e la sera aveva la polvere d'acciaio nei polmoni e le mani che continuavano a tremare da sole, come se lo accordassero.

Il figlio, Gabriele, otto anni, seduto su una cassa di legno vuota, lo guardò per un pomeriggio intero. Non disse niente. Quando tornarono a casa, e la madre servì la minestra, e il padre alzò il cucchiaino con la mano che tremava, il bambino decise una cosa che non avrebbe mai raccontato a nessuno e che io, invece, vi racconto: che

avrebbe fatto un mestiere in cui le cose, una volta messe, non si muovono più.

A quindici anni era manovale nella valle del Musone, dove tiravano su capannoni per i calzaturifici a una velocità che i suoi coetanei del liceo di Osimo non avrebbero mai capito. A diciannove aveva una betoniera montata su un Fiat 682 usato, verde, con la scritta di un'impresa fallita ancora leggibile sotto la sua. A ventiquattro aveva tre camion, un geometra che gli firmava i progetti, e la scoperta che lo avrebbe reso ricco: che il calcestruzzo è l'unica materia al mondo che diventa più forte invecchiando.

Non si asciuga, il calcestruzzo. Matura. Ve lo dico come lo diceva lui, con le mani, ai muratori nuovi, il primo giorno: la sabbia, la ghiaia, il cemento e l'acqua non si mescolano, si sposano, e l'acqua non evapora, lavora, si lega, cristallizza dentro, e la presa comincia dopo un'ora e non finisce mai, dopo ventotto giorni il getto ha la resi-

stenza di progetto ma continua a indurire per anni, per decenni, in silenzio, sotto i vostri piedi, e l'unica cosa che non gli perdona è la fretta: se lo tocchi prima della presa lo hai rovinato per sempre. Sapeva a occhio il rapporto acqua-cemento come un sommelier sa l'annata. Sapeva quanto vibrare un getto per far uscire l'aria senza far scendere la ghiaia. Sapeva, e questo lo sapevano in pochi, che il calcestruzzo mentre matura si ritira, di poco, di un millimetro al metro, e che se non gli lasci il giunto giusto si spacca da solo, dal dentro, per una tensione che nessuno ha applicato. Diceva: «Il ritiro te lo devi aspettare. Se non te lo aspetti, ti spacca la casa». Lo diceva del cemento.

Negli anni Ottanta costruì quello che oggi tutti fingono di deplorare e in cui tutti vanno in vacanza: le villette a schiera di Marcelli, i residence di Numana con i balconi a ringhiera, i condomini bianchi sulla statale che d'estate si riempiono di mac-

chine targate Milano e d'inverno di gabbiani. Negli anni Novanta cominciò coi lavori pubblici, e coi lavori pubblici cominciò il resto. Perché i lavori pubblici, in questa regione, non li vince chi fa il calcestruzzo migliore ma chi ha già il sì di chi conta, e per avere il sì bisogna avere qualcosa da dare, e quello che aveva da dare Gabriele Orsini, oltre al cemento, era la capacità di non fare domande a chi gli portava i soldi.

L'uomo che gli portava i soldi era di Rende, ma tutti lo chiamavano il Cosenentino, e a lui andava bene, perché essere chiamati con il nome della propria provincia è un modo di non avere un nome. Aveva bisogno di trasformare del denaro che puzzava in qualcosa che profumasse. Un'impresa edile è la lavanderia più antica del mondo: compri, costruisci, vendi, e in mezzo, tra la fattura del ferro e quella della ghiaia, ci passa quello che vuoi. Ma il Co-

sentino voleva anche una cosa che si potesse vedere. Voleva una casa.

Elio Baldoni, nel 1994, aveva ottant'anni, viveva solo a Villa Ardesia con una donna di Sirolo che gli faceva da mangiare, potava l'alloro a mano e usciva in barca ogni mattina che il mare lo permettesse, con un gozzo di legno che era stato di suo padre, per andare a vedere le Due Sorelle da vicino, come si va a trovare dei parenti. Non voleva vendere. Glielo dissero in tanti, con tante cifre, e a tutti rispondeva la stessa cosa, e me la immagino nella sua voce da vecchio armatore che aveva visto affondare tre navi e non aveva mai pianto: «La casa non si vende. La casa si lascia». Non aveva figli. Aveva un nipote in Argentina che non vedeva da trent'anni.

Nell'ottobre del 1994 il gozzo di Elio Baldoni fu trovato al largo delle Due Sorelle, vuoto, con i remi a bordo e il motore spento. Il mare era calmo. Il corpo non fu mai ritrovato, e ad Ancona, che è una città

che vive di mare e sa che il mare qualche volta si tiene le cose, non ci fu nessuno che trovasse strano che il mare si fosse tenuto anche il vecchio. Il nipote arrivò dall'Argentina nel gennaio del 1995, firmò dal notaio Rota, che allora aveva trentacinque anni e una fame che gli si leggeva addosso, e ripartì con un assegno che gli sembrò enorme e che era un terzo di quello che la villa valeva e un decimo di quello che sarebbe valsa. Gabriele Orsini comprò con i soldi del Cosentino, intestò a sé, e cominciò subito il restauro.

Il primo lavoro fu la cappella. Il pavimento era sconnesso, disse; l'umidità; le radici degli ulivi. Lo fece lui, da solo, con Sandro Cingolani, che allora aveva ventitré anni e già la faccia da martello che ha adesso: sollevarono le vecchie lastre, scavarono, gettarono un massetto nuovo, posarono il marmo. Ci vollero tre giorni. Il getto lo vibrò lui personalmente, con una cura che Cingolani, molti anni dopo,

ubriaco, avrebbe descritto a un tavolo di bar senza rendersi conto di quello che stava descrivendo: «Sembrava che ci mettesse a dormire un figlio». Fu il primo getto della sua vita che nessuno avrebbe mai controllato, e lo sapeva, e lo fece perfetto.

Poi la casa, poi il muro alzato di mezzo metro, poi il cancello con il cartello. E poi, nel 1998, Clara.

L'aveva vista al Mercato delle Erbe, ad Ancona, dietro il banco del padre, che tagliava una coscia di vitello con un coltello a manico di corno, e quello che lo aveva colpito non era la bellezza, che pure c'era, ventidue anni, la bocca larga, le braccia forti di chi solleva quarti di bue dalle sei di mattina, ma la precisione. Tagliava senza guardare la carne. Guardava il cliente e tagliava esatto, al grammo. Gabriele Orsini pensò che una donna così avrebbe saputo tenere una casa. Non pensò — o pensò e gli piacque — che una donna così avrebbe saputo anche tenere un coltello.

La sposò in sei mesi. La portò alla villa come si porta un mobile buono: con cura, e senza chiederle dove voleva stare. Le diede tutto e non le diede niente, e la differenza tra le due cose era un mazzo di chiavi che portava sempre in tasca, sulla destra, pesante come una pistola, e che nessuno, in ventotto anni, ha mai visto posato da qualche parte dove un'altra mano potesse prenderlo: le chiavi del cancello, della casa, della dependance, della cappella, dell'archivio, delle macchine, delle cassette di sicurezza, di un appartamento a Marcelli che nessuno doveva sapere, di un capannone a Camerano. Un uomo che tiene tutte le chiavi non ha bisogno di minacciare. Gli basta non aprire.

Con le figlie fece la stessa cosa, ma con un'invenzione in più, che gli venne dalla crisi del 2012, quando la banca gli chiuse i fidi e un creditore di Pesaro provò a mettere le mani sulla villa: la intestò a Clara. Poi, nel 2021, quando i lavori della rico-

struzione di Visso cominciarono ad attirare occhi che non voleva, la fece donare da Clara a Irene, che aveva ventun anni e studiava legge e firmò dal notaio Rota con la faccia di chi riceve un regalo. Da quel giorno la chiamò *l'intestataria*. Non con cattiveria: con esattezza. Le figlie erano intestatarie, la moglie era stata intestataria, la villa era di chi aveva le chiavi. La proprietà, per lui, era una cosa che si scriveva su un foglio per confondere chi legge i fogli. La casa era un'altra cosa. La casa era un cantiere in cui ognuno aveva il suo debito, e il debito era il cemento.

La domenica mattina, quando non era a Visso o a Camerino a guardare le sue gru sopra le macerie che a dieci anni dal terremoto erano ancora lì, con i cartelli sbiaditi e le casette di legno che dovevano essere provvisorie e sono diventate un paese, faceva il giro. Il cancello. Il muro. La dependance, dove entrava senza bussare. Le stanze delle figlie. La cappella, per ultima.

Nella cappella, sull'inginocchiatoio, c'era la fisarmonica di suo padre, con il nome del padrone della fabbrica scritto in madreperla sopra la tastiera, il mantice chiuso da una cinghia di cuoio e le voci, dentro, accordate da Aldo Orsini nel 1981, l'anno in cui era morto, a cinquantatré anni, con la polvere d'acciaio nei polmoni. Gabriele non l'aveva mai aperta. Si sedeva davanti, dieci minuti, ogni domenica, e la guardava con la stessa faccia con cui guardava un getto che matura. Poi si alzava, controllava con la punta della scarpa la lastra di marmo davanti all'altare, quella con l'iscrizione della bambina morta di tifo, e usciva.

Trent'anni di domeniche. Non una in cui la lastra si fosse mossa.

Irene

L'ho conosciuta al Teatro alle Cave, a Sirolo, nell'agosto del 2020, cioè nell'anno in cui tutti avevano riscoperto le cose all'aperto perché al chiuso si moriva. Il Teatro alle Cave, per chi non c'è mai stato, è una vecchia cava di pietra del Conero trasformata in arena, con le pareti di calcare bianco che di sera restituiscono la luce dei fari come se il monte fosse acceso da dentro, e la gente seduta sui gradoni con le felpe sulle spalle perché il garbino, dopo le undici, arriva anche ad agosto. Suonava uno che cantava canzoni tristi con la faccia allegra. Io canticchiavo. Lei, nella fila davanti, si voltò e mi disse: «Se conosce le parole le canti, se non le conosce stia zitto». Aveva vent'anni. Io ventinove. Aveva la voce di chi è abituata a essere obbedita e gli occhi di chi non lo è mai stata, e io, che avevo fatto una vita a guardare la

gente senza farmi guardare, mi sentii visto per la prima volta da quando ero nato, e non fu piacevole, e non riuscii più a fare a meno di quella sensazione.

Irene Orsini era alta, più alta di me di due dita, e fatta di spigoli: le spalle, i gomiti, le clavicole, il mento, la linea della mascella che quando stringeva i denti diventava un filo. Era il corpo del padre, quel corpo grosso e quieto da fidardense, ma tirato in lungo e in magro, come se qualcuno avesse preso la stessa creta e avesse deciso di farne una lancia. E poi c'era la bocca, larga, mobile, che parlava troppo e troppo in fretta, e che non era del padre; che era della madre, come avrei scoperto con un dolore a cui non ero preparato. Studiava giurisprudenza a Macerata. Diceva che studiava il diritto come si studia una lingua straniera: per capire cosa dicono di te quando pensano che tu non capisca. Non mi disse subito di chi era figlia. Me lo disse alla terza sera, sulla spiaggia dei Sassi

Neri, e me lo disse come si confessava una malattia di famiglia: «Sono la figlia di Orsini. Quello della Ardesia». E io dissi: «Lo so». E lei: «E allora perché sei qui?». E io: «Perché non so cantare».

I Sassi Neri sono l'ultima spiaggia di Sirolo prima che la falesia si chiuda, ciottoli scuri e grossi come pugni, che di notte tengono ancora il caldo del giorno e ti si stampano sulla schiena. Ci arrivammo alle due, scendendo un sentiero che lei conosceva e io no, con una torcia sola e le mani che si cercavano nel buio senza pretesto. Lei si spogliò per prima e per intero, senza teatro, come se si trattasse di fare il bagno, e in effetti fece il bagno, entrò in acqua fino alla vita e si voltò, e nella luce di un peschereccio che passava al largo vidi il suo corpo per la prima volta: i seni piccoli e severi, con i capezzoli scuri e dritti per il freddo, le costole che si contavano, i fianchi stretti, il pelo nero tra le gambe con l'acqua che ci gocciolava sopra. «Vieni»,

disse. Era un ordine. Obbedii, e questo fu il modello di tutto il resto.

Faceva l'amore come discuteva un esame: a voce alta, correggendomi. «Non lì. Più piano. No, così. Adesso sì». Sui sassi, con l'asciugamano che scivolava, mi prese in bocca con una concentrazione che mi fece paura e poi ridere, e poi si mise sopra di me e mi guidò dentro di sé con la mano, senza fretta, guardandomi in faccia per vedere che effetto le faceva farmi quell'effetto. Era stretta e bagnata e assolutamente presente, e non chiudeva mai gli occhi, e quando venne, in fretta, con uno scatto della schiena e un grido corto che mi parve di rabbia, mi disse: «Adesso tu. Vieni adesso». E io venni, perché lei l'aveva detto. Poi restammo lì con i ciottoli che ci entravano nella carne e il peschereccio che tornava indietro e lei disse, guardando il cielo: «Mio padre ti farà una proposta. Non accettare». E io, che non sapevo ancora di cosa parlava, risi.

Per due anni ho avuto una vita. Macerata d'inverno, la sua stanza in un vicolo dietro piazza della Libertà, con i libri di procedura impilati sul termosifone e il letto troppo corto; Macerata d'estate, con lo Sferisterio che faceva la Traviata a duecento metri e noi che facevamo l'amore con le finestre aperte e Violetta che moriva in sottofondo, ogni sera per due settimane, e lei che diceva: «Ma quanto ci mette». La strada del Conero nella sua Panda con il finestrino che non chiudeva. Le sue mani che aprivano tutto — buste, pacchi, cozze — con le dita, e si tagliavano, e io che le regalai un Opinel numero otto, un coltellino francese da quattro soldi con il manico di legno, e le dissi: «Apri con questo». Se lo mise in borsa e non l'ha mai più tolto. Sto anticipando. Ma vi avevo detto che ricordo troppo.

E la villa. Il primo Natale ci andai, e fu come entrare in una banca dopo l'orario di chiusura: tutto lucido, tutto silenzioso, tutto

chiuso a chiave. Gabriele Orsini mi strinse la mano guardandomi le scarpe. Clara mi guardò la faccia, a lungo, come se cercasse di ricordare dove mi aveva già visto, e non mi aveva mai visto. Nora, che aveva sedici anni, mi fotografò con una macchina a pellicola senza chiedere il permesso e disse: «Sei venuto bene. Sembri uno che scappa». A tavola nessuno parlò della villa, del lavoro, di niente, e il silenzio era così ben tenuto che mi sembrò un arredo.

La proposta arrivò a febbraio. Mi fece chiamare in ufficio, alla Baraccola, un capannone con l'insegna *Orsini Costruzioni* e dentro un open space pieno di ragazze che preparavano gare d'appalto e un ufficio in fondo con la porta chiusa. Mi fece sedere. Mi guardò per un tempo lungo. Poi disse: «Ferri, tu sai guardare. Io ho bisogno di uno che guarda». Voleva le telecamere alla villa, impianto completo, cancello, muro, casa, dependance, cappella. Voleva che le installassi io e che le controllassi io, da re-

moto, e che ogni settimana gli dicessi quello che avevo visto. «Non per fare del male alle mie donne», disse. «Per proteggerle. Tu sai in che ambiente lavoro». Sulla scrivania c'era una busta. Non la toccò. Non la toccai. La presi uscendo, come si prende un ombrello. Dentro c'era la somma che guadagnavo in sei mesi a fotografare mariti.

Mi giustifico? Un uomo di trent'anni che vive sopra un negozio di ricambi nautici, con il padre morto di un tumore che il porto gli aveva messo nei polmoni e la madre che fa le pulizie all'ospedale di Torrette, che ama una ragazza che vale più di lui e che vorrebbe, un giorno, valere abbastanza da poterla tenere senza vergogna; a quest'uomo il padre della ragazza offre un lavoro pulito — telecamere, un impianto, una cosa che si tocca — pagato come sporco. Certo che mi giustifico. Mi giustifico ancora, e mentre mi giustifico so che lei aveva detto *non accettare*, e che accet-

tare significava scegliere il padre. Ma questo lo sanno tutti quelli che accettano. Non è mai stata una scusa e non lo è adesso.

Lo scoprì nel maggio del 2022, dall'ufficio gare, dove il padre l'aveva messa a lavorare «in attesa dell'abilitazione» che non avrebbe mai preso. Trovò una fattura. *Ferri Investigazioni — sorveglianza e monitoraggio — Villa Ardesia — canone mensile*. Mi fece salire nella Panda e guidò fino al Passo del Lupo senza dire una parola, e lassù, con le Due Sorelle sotto di noi bianche come ossa, spense il motore e disse: «Mi hai guardata per lui». Dissi: «Ti ho guardata per me». Disse: «Con te è la stessa cosa». Aveva ragione, e la cosa che mi fece più male fu che non pianse. Aprì la portiera, mi disse di scendere, e io scesi, e tornai ad Ancona a piedi lungo la strada del monte, dodici chilometri, con la ginestra che mi entrava negli occhi.

Lei restò. Questo è il punto che nessuno capisce di Irene Orsini e che io ci ho messo

anni a capire: poteva andarsene e restò. Non prese l'abilitazione. Prese lo stipendio. Si sistemò nell'ala nord della villa, in due stanze con vista sul monte e non sul mare, e diventò quello che il padre la chiamava, l'intestataria, la figlia che firma. Perché? Perché un mese dopo che io ero sceso dalla Panda, il padre l'aveva fatta chiamare e le aveva detto, senza alzare la voce, che sapeva della fattura, che sapeva che l'aveva letta, e che le chiedeva di riflettere su una cosa: che se lei fosse andata a Milano, o a Roma, o dovunque vanno le figlie che se ne vanno, la villa sarebbe rimasta intestata a lei, con tutto quello che c'era dentro, di cui lei non sapeva niente, e che se qualcuno un giorno avesse chiesto conto di quel qualcosa, lo avrebbe chiesto a chi c'era scritto sul foglio. «Sei l'intestataria, Irene. Vuol dire che sei la prima che chiamano». E lei, che studiava il diritto come una lingua straniera, capì ogni parola.

C'è un'altra cosa che mi disse, una volta, a Macerata, alle quattro di mattina, con la voce piatta che usano le persone per raccontare le cose che hanno raccontato tante volte a se stesse da averle consumate. Aveva otto anni. Era sul pianerottolo del primo piano, in pigiama, per un bicchiere d'acqua. Sotto, nell'ingresso, il babbo e la mamma parlavano. Non gridavano. Non gridavano mai. Poi la mamma era in fondo alle scale, con il braccio piegato in un modo in cui le braccia non si piegano, e il babbo scendeva i gradini uno alla volta, tranquillo, e la sollevava, e la portava fuori verso la macchina, «come si porta un sacco di cemento, con cura, per non romperlo di più», e a Torrette dissero *caduta*, e la mamma disse *caduta*, e il babbo disse *caduta*, e lei disse *caduta* «perché avevo otto anni e a otto anni si dice quello che si sente dire». La chiamavano *l'incidente*. Ancora oggi, in famiglia, quando qualcuno dice *l'incidente*, tutti sanno quale. La cicatrice

sul braccio di Clara, bianca, lunga come un dito, è il segno di quella parola.

Me lo raccontò e poi si addormentò, di colpo, come i bambini. Io restai sveglio a guardare il soffitto con il tremolo della fisarmonica nelle orecchie, anche se allora non sapevo ancora niente di fisarmoniche.

La dependance

Clara. Devo andarci piano, con Clara, perché non so ancora se l'ho odiata.

La dependance sta cinquanta metri sotto la casa padronale, tra gli ulivi, dove il terreno spiana un momento prima di rompersi verso il mare: era stata la casa del fattore dei Baldoni, due piani di pietra a vista con una scala esterna, una cucina grande con il camino e, sopra, tre stanze basse con le travi. Clara ci si era trasferita nel 2012, l'anno della crisi e dell'intestazione, e non ne era più uscita. Gabriele lo raccontava come un vezzo di lei: «La Clara ci sta bene, laggiù, con i suoi gatti». Non c'erano gatti. C'era una donna che aveva scelto la stanza più lontana dalla stanza di suo marito nell'unica proprietà da cui non poteva uscire, e aveva chiamato quella distanza libertà.

Ci andai nel luglio del 2023, un pome-
riggio di garbino, quel vento caldo di sudo-

vest che scende dal Conero come un fiato e rende tutti nervosi e tutti stanchi. Una telecamera, la numero nove, quella che copre la scala esterna della dependance, dava immagine nera. Gabriele era a Visso. Salii con la borsa degli attrezzi e la trovai seduta sul gradino della scala, con le gambe distese e le caviglie incrociate, una sigaretta in mano e un piatto con dei fichi accanto. Non si alzò. Mi guardò arrivare per tutto il vialetto e alla fine disse: «Il cavo l'ho tagliato io. Volevo vedere se venivi tu o uno degli uomini».

Aveva quarantasette anni, allora. Era ancora, da lontano, la ragazza del banco del Mercato delle Erbe, le spalle larghe, le braccia forti, la bocca — la bocca di Irene, o meglio Irene aveva la sua, e vederla lì, su quella faccia, invecchiata di venticinque anni, con le rughe agli angoli che le andavano verso il basso come le pieghe di una tenda, mi fece un effetto che non so descrivere se non dicendo che mi sentii aggre-

dito. Aveva i capelli neri con la ricrescita grigia, tagliati corti da sola. Aveva un vestito di cotone blu senza forma che le stava largo e che, per come stava seduta, le scopriva le gambe fino a metà coscia: gambe piene, bianche, con la pelle che alle ginocchia cominciava ad allentarsi, e una rete di capillari viola sopra la caviglia sinistra. Sul braccio destro, dal polso al gomito, la cicatrice. Non la copriva. Non copriva niente, e non per esibire: per risparmiarlo. Come uno che ha finito le energie da spendere nel nascondere e le tiene per altro.

«Siediti», disse. Mi sedetti sul gradino sotto il suo. «Tu guardi per lui. Che cosa gli dici?»

«Quello che vede la telecamera».

«E quello che non vede?»

«Non c'è niente che non vede».

Rise. Aveva una risata bassa, breve, che finiva subito, come se la spegnesse. «Ferri», disse — mi chiamava già come lui, e capii che era una scelta —, «tu sai

cosa faceva mio padre? Il macellaio. Al Mercato delle Erbe. Quarant'anni. Mi ha insegnato tre cose: che la carne va tagliata senza guardarla, che il cliente si guarda sempre in faccia, e che il coltello si tiene sempre affilato anche quando non serve, perché il giorno che serve non hai tempo di affilarlo. Mio marito mi ha insegnato altre tre cose. Obbedire. Mentire. Conservare». Spense la sigaretta nel piatto dei fichi. «Sono venticinque anni che conservo. Vuoi vedere?»

Non risposi. Si alzò, salì la scala e non si voltò, e io la seguii dentro, nella cucina con il camino spento e le persiane accostate, dove il garbino non arrivava e faceva un caldo di pietra, e sul tavolo di legno c'era una scatola di latta, una scatola di biscotti rotonda, rossa, di quelle di Natale, con il coperchio che si apriva a fatica. Non l'aprì. Ci mise sopra la mano. «Dopo», disse. Poi mi guardò in faccia, come il cliente, e si sfilò il vestito dalla testa con un

gesto solo, come si toglie un grembiule a fine turno.

Ecco. Devo essere esatto, adesso, perché è l'unico modo che ho di non essere osceno. Sotto non aveva niente. Il corpo di una donna di quarantasette anni che ha fatto due figlie e ha sollevato quarti di bue da ragazza e poi non ha sollevato più niente per un quarto di secolo: i seni grandi, pesanti, con i capezzoli larghi e scuri che guardavano in basso, la pancia morbida con la riga bianca del cesareo, le smagliature argentate sui fianchi come segni di gesso su una lavagna, il pelo tra le gambe nero e folto con dei fili grigi. Non era un corpo che chiedeva. Era un corpo che sapeva di essere guardato e aveva deciso che non gliene importava, e questa, ve lo giuro, è la cosa più erotica che mi sia mai stata messa davanti, e la cosa più erotica era che stava usando la mia erezione — che era arrivata di colpo, contro ogni mia intenzione,

come una risposta data prima della domanda — come si usa un attrezzo.

«Non ti ho scelto», disse. «Ti ho preso perché ci sei. È diverso. Per te non fa differenza».

Non faceva differenza. Mi spinse contro il tavolo, mi aprì i pantaloni con due dita, precise, senza guardare — senza guardare la carne — e mi prese in mano, e la sua mano era asciutta e calda e non tremava, e mi guardò negli occhi mentre mi toccava, per vedere che effetto mi faceva, esattamente come la figlia, ed è a questo che pensavo, che erano identiche, che avevo amato quella bocca e ora quella bocca mi si stava avvicinando con venticinque anni in più e un'altra intenzione, e la vergogna mi passò addosso come un'onda e non spense niente, anzi. Mi fece sedere sulla sedia. Mi salì sopra. Era bagnata, molto, di un bagnato denso, adulto, che sapeva di sale, e mi mise dentro di sé senza cerimonie, con una mano, tutto in una volta, e cominciò a

muoversi come si guida un mezzo pesante, con le ginocchia larghe e la schiena dritta, senza fretta, gli occhi aperti e non su di me: sulla porta. Guardava la porta. Per tutto il tempo. Come una che ha imparato che il piacere è una cosa che si prende con la testa girata.

E io, sotto di lei, con le mani su quei fianchi larghi e la faccia in quei seni che sapevano di Nivea e di fumo, ho pensato con una lucidità che mi fa ancora paura: sono dentro la madre della donna che amo, e lei mi sta usando, e io la lascio, e la parte peggiore è che sono felice. Venne senza voce, tutta nella gola, con uno spasmo che le fece chiudere le cosce come una morsa e la fronte contro la mia spalla per tre secondi, non di più, e poi si rimise dritta e continuò finché non venni anch'io, dentro di lei, e lei disse: «Bene». Come si dice a uno che ha finito un lavoro.

Si rivestì. Accese una sigaretta. Aprì la scatola.

C'era tutto. Le radiografie del 2008, con il referto che diceva *frattura scomposta ulna e radio compatibile con trauma da caduta* e, in fondo, con una grafia diversa, *la paziente riferisce*. Fotografie di lividi, con la data scritta a penna sul retro, dal 2001 al 2019. Copie di atti: la vendita a lei del 2012, la donazione a Irene del 2021, con delle sottolineature a matita sui prezzi. Un registratore digitale piccolo come un accendino. Un quaderno con delle date e delle cifre. Una chiave. «Della cappella», disse. «Lui non lo sa che ce l'ho. L'ho fatta fare a Osimo, da uno che non lo conosce». E io capii, con l'erezione che ancora mi pulsava dentro i pantaloni, che quella donna non mi aveva sedotto: mi aveva assunto. Con l'unica valuta di cui disponeva, che era se stessa, e con un tasso d'interesse che avrei scoperto dopo.

«Se ti chiedo una cosa», disse, «la fai?»

«Dipende».

«No». Mi guardò. Il cliente. «Con me non dipende».

Tornai il martedì dopo. E il martedì dopo ancora. Il martedì Gabriele era a Camerino, dalle sette di mattina alle nove di sera, a guardare le gru; la telecamera nove la coprivo io. L'amore, con Clara, era organizzato come un cantiere: orari, mezzi, materiali. Non ci siamo mai baciati sulla bocca. Non ci siamo mai detti una parola tenera. Lei mi prendeva, io mi lasciavo prendere, e dopo lei fumava e parlava, e quello che diceva — di lui, di Nora, dei soldi, di quel che c'era scritto nel quaderno, del primo del mese, quando lui scendeva alla dependance «come l'affitto» — valeva più di quello che il padre mi pagava per guardare. Ho creduto per un certo periodo che stessi tradendo Gabriele Orsini per amore di sua moglie. Poi ho capito che stavo lavorando per tutti e due, e che lei lo sapeva dal primo giorno, e che il fatto che

io lo capissi tardi era esattamente il motivo per cui mi aveva scelto.

Non mi aveva scelto. Ve l'ho detto. Mi aveva preso perché c'ero.

Nora

Nora era la seconda, e in una casa in cui tutto era stato progettato era l'unica cosa venuta fuori per conto suo. Non assomigliava a nessuno. Piccola, un metro e cinquantotto di niente, con le ossa fini di un uccello e i capelli neri tagliati corti come un ragazzo da quando aveva quattordici anni, la faccia tonda e seria che sembrava sempre sul punto di fare una domanda e non la faceva, perché la faceva la macchina fotografica. La macchina era del nonno, Berto, il macellaio del Mercato delle Erbe: un apparecchio biottico degli anni Cinquanta, tedesco, con i due obiettivi uno sopra l'altro come due occhi che non si guardano, che il vecchio usava la domenica per fotografare il mercato vuoto, i banchi coperti dai teli, i ganci senza carne, il pavimento lavato, perché diceva che un posto si capisce soltanto quando non c'è nessuno.

Nora aveva ereditato la macchina e la frase. Fotografava la villa alle sei di mattina: i corridoi, le porte chiuse, le chiavi nella toppa quando c'erano, la sedia vuota del padre a capotavola, e stampava da sola in un bagno di servizio che aveva oscurato con un asciugamano sotto la porta. Non fotografava mai le persone. «Le persone si muovono», diceva. «Le case restano, e dopo ti dicono tutto».

Aveva diciannove anni quando è sparita e ne ha ventidue adesso, se è viva, e vi dico subito che è viva, perché questa non è una storia in cui si tiene il lettore sulla corda con una ragazza.

Sull'avambraccio sinistro, dall'interno del polso al gomito, aveva un ramo di corbezzolo tatuato: le foglie, i fiori bianchi a campanella e i frutti rossi insieme, perché il corbezzolo, che sul Conero cresce dappertutto tra i lecci, è l'unica pianta che fa i fiori e i frutti nello stesso momento, in autunno, come se non si fidasse di arrivare

alla primavera. Se l'era fatto a diciotto anni, a Senigallia, con i soldi di un'estate da cameriera sulla spiaggia di Portonovo. Il padre lo vide a tavola e disse: «È tuo il braccio». Non disse altro. Fu la cosa più vicina a un complimento che le avesse mai fatto, e lei ci mise anni a capire che non lo era, che voleva dire: il braccio sì, il resto no.

Il resto era la villa, e lei voleva andarsene. A diciannove anni era stata presa a una scuola di fotografia a Milano, due anni, dodicimila euro l'anno, con una lettera che diceva *portfolio di rara maturità* e che lei tenne in tasca per tre giorni prima di mostrarla. Gabriele la lesse, la ripiegò e gliela restituì come si restituisce uno scontrino. «Le fotografie non sono un mestiere», disse. «Sono quello che resta quando il mestiere è finito». Non le diede i soldi. Non glieli negò nemmeno, che sarebbe stato un modo di riconoscere che li aveva chiesti: le disse che a Milano non c'era niente che

non ci fosse anche ad Ancona, e che se voleva un lavoro c'era l'ufficio gare, accanto alla sorella. Nora, che aveva la sua stessa testa, l'unica cosa che aveva preso da lui, non rispose. Nel settembre del 2023 andò al Piano, in un bar di via Giordano Bruno dove un uomo chiamato il Merlo prestava soldi agli studenti fuori sede e agli scaricatori croati, e si fece dare dodicimila euro contro una firma e la promessa che a Natale ne avrebbe restituiti quindici. Il Merlo non era pericoloso. Il Merlo era un tubo. I soldi che passavano da lui venivano da più in alto, e più in alto, in quell'autunno, c'era un uomo di Rende che aveva un problema con Gabriele Orsini.

Perché i soldi non tornavano. Ve lo dico come l'ho capito dopo, dal quaderno di Clara e dai fogli: dopo Visso, dopo che la ricostruzione aveva portato a Gabriele più lavoro di quanto riuscisse a sporcare, lui aveva cominciato a tenere. A tenere per sé, un pezzo alla volta, un ritardo alla volta,

con la pazienza di chi sa che il calcestruzzo matura in silenzio e pensa che valga anche per i debiti. Il Cosentino aspettò un anno. Poi mandò un messaggio, e il messaggio lo portò un uomo che si chiamava Rocco, che non ho mai visto in faccia e di cui so soltanto quello che mi hanno detto tre donne: che era basso, che parlava piano, che aveva le mani curate. Rocco scoprì, o gli dissero, perché il Merlo sapeva a chi aveva prestato, che la figlia piccola di Orsini della Ardesia gli doveva quindicimila euro. Non gliene chiese nemmeno uno. Le disse che il debito si poteva sistemare, che bastava parlarne con suo padre, e le diede un indirizzo a Marcelli, un appartamento al terzo piano di un residence bianco sulla statale, con il cognome di suo padre sul citofono. Nora non sapeva che quell'appartamento esistesse. Ci andò un martedì di ottobre alle sette di sera, con la macchina al collo, pensando di trovare il padre e di dirgli finalmente qualcosa. Trovò Rocco.

Quello che le fece non ve lo racconto. Non perché non lo sappia: lo so, me l'ha detto lei, una volta, in una stanza di cemento, con quattro parole che ha scelto lei e che sono sue. Ma perché quello che fece non lo fece a lei. Lo fece a suo padre, attraverso di lei, nell'appartamento che suo padre teneva nascosto, perché il messaggio fosse chiaro: sappiamo dov'è ogni cosa tua. Lei era la busta. Questo lo capì subito, mentre succedeva, e me lo ha detto con una voce in cui non c'era niente da perdonare: che la cosa peggiore non era stato Rocco, era stato capire che lei non c'entrava. La macchina, mi disse, ce l'aveva ancora al collo quando lui se ne andò. Non l'aveva mollata.

Chiamò la madre. Non il padre: la madre, dal bagno di quell'appartamento, alle undici di sera, con il telefono che le tremava contro l'orecchio, e Clara chiamò me, ed era un martedì, e io ero ancora lì, nella dependance, con i pantaloni abbotto-

nati da un'ora e la testa piena di quello che avevo appena fatto, e lei mi disse: «Marcelli. Terzo piano. Vai a prenderla. Adesso». Con me non dipendeva. Andai. Salii le scale di quel residence che probabilmente aveva costruito lui, bussai, e Nora mi aprì con il labbro spaccato e la camicia tenuta chiusa con una mano e la macchina al collo, e mi guardò come si guarda uno che non ci si aspettava e che non è nemmeno la persona sbagliata, e disse: «Ah. Sei tu». Non pianse. In quella famiglia non piangeva nessuno, e non per forza di carattere: per economia.

Clara aveva già deciso tutto, quando arrivammo. Non Torrette, dove un referto avrebbe fatto il giro di Ancona in un giorno e sarebbe arrivato a Gabriele, e da Gabriele al Cosentino, e da lì chissà. Non i carabinieri, per lo stesso motivo, moltiplicato. Una clinica privata sopra Spoleto, tra gli ulivi, in cima a una strada bianca, con un giardino a terrazze e un medico anziano

che faceva poche domande: Clara la conosceva perché ci era stata lei, nel 2008, due mesi, *per la riabilitazione del braccio*, e ce l'aveva mandata Gabriele, perché era lontana e discreta e nessuno di Ancona ci andava. Era il posto dove lui aveva nascosto lei. Ci avrebbe nascosto la figlia. Mi disse di guidare, e io guidai, e lei si mise dietro con la testa di Nora sulle gambe, e partimmo alle due di notte lungo la Flaminia, che è la strada più vecchia d'Italia e di notte lo si sente: Fossombrone addormentata, la gola del Furlo con il buio che si chiude sopra la macchina come un'acqua, Scheggia, Gualdo, le luci di Foligno in fondo alla piana, e poi Spoleto sulla sua collina con la rocca accesa, e la strada bianca, e gli ulivi grigi nei fari. Nessuno parlò per centosessanta chilometri. Nel tunnel del Furlo Nora disse una cosa sola, con gli occhi chiusi: «Non lo dire a Irene». E Clara, dopo un po': «No».

La fece registrare come Nora Baldoni. Il nome lo scelse lei, nella sala d'attesa della clinica alle cinque di mattina, mentre compilava un modulo con la mia penna, e io, che non sapevo ancora niente della lastra e di quello che c'era sotto, pensai che fosse un nome preso a caso dalla targa della cappella: Maria Baldoni, 1887–1901, *dormi*. Non era a caso. «È l'unico nome che Gabriele non cercherebbe mai», disse. «Per lui i Baldoni sono finiti nel novantacinque». Disse *finiti*. Non ci feci caso. Un uomo che guarda dagli angoli dovrebbe fare caso ai verbi.

Gabriele aspettò tre giorni, poi andò dai carabinieri a Sirolo e denunciò l'allontanamento volontario della figlia *minore*, che aveva diciannove anni e che lui chiamò così, la minore, come si dice di una quota. Raccontò che era andata a Milano con un ragazzo. Lo raccontò a tutti, ai bar di piazza del Papa, ai muratori, al notaio, con la faccia larga e quieta e una pena ben te-

nuta, e tutti dissero *poveretto, con tutto quello che le ha dato*. Ma lui sapeva. Lo sapeva dal primo giorno, perché il Cosentino glielo aveva fatto sapere, e un mese dopo, in un capannone di Camerano, con Rota che non guardava, firmò un foglio che io ho letto tre anni dopo in una stanza di cemento: una scrittura di due pagine in cui l'impresa Orsini riconosceva un debito e dava *a garanzia* Villa Ardesia, che era intestata a Irene, che non ne sapeva niente. Mise la casa sul tavolo per pagare il messaggio arrivato sul corpo della figlia. Poi tornò a casa, e la domenica fece il giro, e si sedette davanti alla fisarmonica dieci minuti, e controllò la lastra con la punta della scarpa.

A Irene non fu detto. A Irene fu lasciato credere. Clara, che sapeva, scelse di non dirle che Nora era viva, e quando glielo chiesi, in un martedì di quell'inverno, fumando, mi rispose con una frase che vi riporto esatta perché è il suo modo di volere

bene: «Il dolore vero non si recita. E lui guarda». Irene, che conosceva il padre, non credette alla storia di Milano un solo giorno. Credette, senza dirlo, che l'avesse ammazzata. Rimase nell'ala nord, firmò quello che c'era da firmare, e portò per tre anni un lutto che sua madre aveva scelto per lei come si sceglie un vestito, perché sotto la telecamera numero due facesse bene.

Adesso la parte mia.

Nel marzo del 2026 Gabriele mi fece chiamare non in ufficio ma in un bar del Piano, uno di quelli con le slot in fondo e il caffè che sa di bruciato, alle sette di mattina, e questo avrebbe dovuto dirmi tutto, perché gli uomini come lui ti vedono in ufficio quando ti pagano e al bar quando ti riscuotono. Non ordinò niente. Mise sul tavolino il telefono e mi fece vedere una fotografia: io, di notte, sulla scala esterna della dependance, con la giacca in mano, in un'inquadratura che non era di nessuna

delle mie telecamere. In basso, nella foto, c'era un bordo d'ulivo. Cingolani. Un telefono, una sera di luna, pazienza. Non disse una parola sulla moglie. Disse: «Ferri, io non ti chiedo di mia moglie. Mia moglie è un fatto mio da ventott'anni. Ti chiedo dov'è mia figlia».

Mi piacerebbe dirvi che ci fu una minaccia. Non ci fu. Non ce n'era bisogno, e lui lo sapeva, e sapeva anche che io lo sapevo, perché era il mestiere nostro, il suo e il mio, sapere queste cose senza dirle. Mi piacerebbe dirvi che pensai a Clara, a Irene, a Nora con la macchina al collo. Pensai alla busta. Pensai che mi chiamava Ferri da cinque anni e che per cinque anni, ogni volta, avevo risposto, e che un cane che per cinque anni ha riportato la preda non si ferma alla sesta perché la preda ha un nome. Dissi: «Sopra Spoleto. Tra gli ulivi. Baldoni». Cinque parole. Lui annuì, come si annuisce a un operaio che ha dato la misura giusta, pagò il mio caffè e se ne

andò. Non ho mai saputo se lo sapesse già. Ho deciso di credere di no. È l'unica cosa che mi sono concesso, e ve la dichiaro, perché un bugiardo che avvisa deve avvisare anche di quello che si concede.

Ad aprile un uomo basso con le mani curate entrò nel giardino a terrazze della clinica sopra Spoleto con un telefono in mano, e filmò per undici secondi una ragazza seduta su una panchina con una macchina fotografica sulle ginocchia, che a un certo punto alzò la testa e lo vide. Undici secondi. Li ho visti. Li ha visti Irene, in una notte di giugno, con una penna d'oro in mano. Li ha visti Nora, perché Rocco, quando tornò, il nove settembre, glieli fece rivedere sul telefono, da vicino, e poi le disse una cosa che lei mi ha ripetuto senza cambiare tono: «Ti saluta anche Ferri».

Quello che fece dopo lo saprete da lei. Io non lo sapevo. L'ho saputo da seduto, in una stanza di cemento, sette giorni dopo la morte di suo padre, e vi chiedo di aspettare

come ho aspettato io, non per suspense, che non è un sentimento che mi possa permettere, ma perché le cose, in questa storia, vanno raccontate nell'ordine in cui sono state nascoste.

PARTE SECONDA

Presca

Ancona di notte

Sabato diciannove settembre 2026. Ve lo dico con la data intera perché da quella sera le date hanno cominciato a contare, e perché un uomo del mio mestiere, anche quando non indaga, vive di orari come un ferroviere, e questa è l'unica forma di precisione che mi è rimasta da offrirvi.

Alle sei e mezza ero al Passetto, che è il posto dove Ancona va a guardare il mare quando non ha voglia di lavorarci. Il monumento ai caduti, bianco, tondo, con le colonne, piantato in cima alla scalinata come una torta; sotto, la scogliera e le grotte dei pescatori, scavate nella falesia una accanto all'altra e chiuse da porte di legno dipinte, verdi, azzurre, rosse, con il numero sopra e dentro una barca, un fornello, due sedie e una vita intera di sabati; e in fondo, sull'acqua, la Seggiola del Papa, lo scoglio con la forma di una poltrona da cui i ragazzini si

tuffano per dimostrare una cosa che non sanno dire. C'erano i vecchi che giocavano a carte sul muretto con le giacche sulle spalle. C'era una badante peruviana che spingeva un uomo in carrozzina fino al parapetto e gli girava la faccia verso il tramonto come si gira un vaso verso la finestra, e lui, che non parlava più, teneva la mano di lei sul bracciolo e non la lasciava, e lei lo lasciava fare, e questa, se volete saperlo, è stata la cosa più onesta che ho visto quel giorno. Due ragazze su uno scooter, una con il casco e una senza, si fermarono a fotografare le Due Sorelle da lontano, che dal Passetto non si vedono, e fotografarono quindi il nulla, felici. Un ragazzo bengalese vendeva rose a una coppia che litigava e che comprò la rosa per smettere.

Scesi per via Panoramica e poi in centro, con la città che cambiava luce a ogni isolato. Corso Garibaldi con i negozi che chiudevano le serrande a metà. Piazza Roma e la fontana dei cavalli. Piazza del

Papa, che si chiama piazza del Plebiscito e nessuno la chiama così, con la statua di Clemente XII in cima alla scalinata che indica il mare con il braccio come se stesse ordinando a qualcuno di andarsene, e sotto, nei bar, l'aperitivo del sabato, quattrocento persone che parlavano tutte insieme di niente e che vi assicuro stavano tutte, ognuna, aspettando qualcuno o avevano smesso di aspettarlo, che è la stessa storia raccontata in un ordine diverso. Passai davanti al Mercato delle Erbe chiuso, con le serrande giù e l'odore di pesce e di cavolo che veniva fuori dalle fessure come un fiato, e pensai al banco di Berto, che era stato il terzo a destra entrando e adesso era un banco di sushi. Clara non ci era più entrata dal giorno del funerale del padre, nel 2010. Gabriele aveva mandato una corona grande come una ruota di camion, con il nome dell'impresa sul nastro.

Al porto, alla Mole Vanvitelliana, che è un pentagono di pietra costruito nel Sette-

cento in mezzo all'acqua per tenere in quarantena le navi che venivano dall'Oriente, l'unico edificio di Ancona fatto per tenere fuori qualcosa, e che adesso ospita mostre, c'era una mostra. Non entrai. Andai al Mandracchio, al bar, dove Zvonko, un camionista di Spalato con le mani grandi come pale, beveva il suo Montenegro prima di imbarcarsi sul traghetto delle dieci, come ogni sabato da dodici anni, e guardava Patrizia dietro il bancone, come ogni sabato da dodici anni, e non le diceva niente, come ogni sabato da dodici anni, e Patrizia lo sapeva, e gli metteva il bicchiere davanti senza che lo chiedesse, e questa era la loro intera storia, e non era peggiore di nessuna delle altre. Mio padre, che scaricava container là davanti, diceva che ad Ancona tutte le storie sono storie di porto. Io ho imparato che sono storie d'amore, ed è la stessa cosa: qualcuno parte, qualcuno aspetta, e la città sta in mezzo con le gru accese e guarda. Agli Archi, sotto casa di

mia madre, i ragazzini giocavano a pallone contro il muro del ponte con una luce gialla che non è cambiata da quando ci giocavo io, e mi fermai dieci secondi, e uno di loro mi disse: «Che guardi?». Avevo trentacinque anni e nessuna risposta.

Alle sette e quaranta presi il notaio Rota sotto casa sua, in viale della Vittoria, che è il viale alberato dove Ancona ha messo la sua borghesia come si mettono i vasi buoni sul davanzale. Rota aveva sessantasei anni e la fame dei trentacinque era diventata una cosa composta, ristrutturata, come un debito che si è imparato a pagare a rate. Non guidava più la sera da quando aveva avuto *il colpo*, tre anni prima, un piccolo ictus che gli aveva lasciato l'angolo sinistro della bocca un po' più in basso e una prudenza nuova, e Gabriele mi aveva detto al telefono, nel pomeriggio: «Ferri, prendi il notaio. E riportalo». Rota salì in macchina con una cartella di cuoio sulle ginocchia e non la mollò per tutto il viaggio. Non par-

lammo per un pezzo. Poi, all'altezza di Pietralacroce, con la città che finiva e il monte che cominciava, disse: «Lei da quanto lavoro per lui?».

«Cinque anni».

«Io trentuno». Guardò fuori. «Prima ci si abitua. Poi si va in pensione. Poi si spera».

La strada del Conero di sera è una faccenda di curve e di odori: il lentisco, la resina dei pini, il mare che sale su dal basso a ondate come dalle grate di una metropolitana. Portonovo era sotto, con le luci dei ristoranti sulla spiaggia e la chiesa di Santa Maria, romanica, bianca, piantata tra gli scogli come un dente. L'ultima curva, e poi, nel buio che veniva giù dal monte, le Due Sorelle, pallide, una più alta e una più bassa, con l'acqua che faceva loro intorno una riga bianca. Rota le guardò e strinse la cartella.

Alle otto e un quarto fummo al cancello. Cingolani lo aprì a mano, come fa-

ceva quando c'erano ospiti, perché il telecomando, secondo Gabriele, era volgare. La telecamera uno, sopra il pilastro, fece il suo battito rosso. Il furgone del catering di Portonovo era parcheggiato davanti alla dependance, con il portellone aperto e due ragazzi che scaricavano teglie coperte di stagnola. E la villa era accesa, tutta, tutte le finestre, i due piani e il torrino, come una nave sul punto di partire. Dal vialetto, attraverso la portafinestra della sala, vidi la tavola: dieci coperti per otto persone. Due assenze apparecchiate. Clara era invitata, come sempre, e come sempre non sarebbe venuta, e il suo posto era pronto lo stesso, in fondo, con il bicchiere capovolto. E a destra di Gabriele, a capotavola, il posto di Nora, con il tovagliolo piegato a vela e la sedia leggermente scostata, come per una che sta arrivando.

La cena

Non ero a tavola. Ve lo dico perché nessuno, dopo, me l'ha chiesto, e perché in questa storia è importante sapere da dove guarda chi racconta. Mangiai in cucina, con la Sabrina del ristorante sulla spiaggia di Portonovo, che da vent'anni cucina per i matrimoni e le cene di chi ha i soldi sul monte, e con suo nipote, e con Cingolani appoggiato allo stipite con il piatto in mano, e la porta della sala era accostata e lasciava una fessura larga tre dita, che per un uomo del mio mestiere è una finestra.

Il menu lo conosco perché l'ho visto scritto sulla lavagnetta della Sabrina, e ve lo dico perché quella sera è l'ultima in cui Villa Ardesia è stata una casa in cui si mangia: moscioli alla marinara, le cozze selvatiche di Portonovo che si staccano dagli scogli a mano, con il prezzemolo e il pepe, da mangiare con le dita; crocette, le luma-

chine di mare con il finocchio selvatico, che i forestieri non sanno tirare fuori dal guscio e che Sereni, il milanese, lasciò nel piatto con un sorriso; lo stoccafisso all'anconetana, che cuoce quattro ore con le patate, le acciughe, i pomodori e un bicchiere di verdicchio, e che è il piatto di questa città, povero e lungo come la città; i vinci-sgrassi, che sono le lasagne delle Marche e di cui non si dice altro; e il Rosso Conero, di Gabriele, delle sue vigne sotto Camerano, che versava lui, in piedi, bottiglia per bottiglia, come fa un uomo che vuole che si veda da dove viene il vino.

Gli ospiti li avevo visti arrivare uno per uno. Il dottor Sereni, di Adriatica Value, una società di Milano che comprava cose sul mare per farne altre cose, quarant'anni, un completo blu che non si piegava, e la parola *assolutamente* che gli usciva di bocca ogni volta che qualcuno finiva una frase, come il battito rosso della telecamera uno. L'assessore all'urbanistica con la mo-

glie, lui con un collo che aveva imparato a dire di sì da solo, lei con una collana che aveva detto di sì per lui. Bompreszi, il commercialista, piccolo, calvo, che mangiava guardando i piatti degli altri. Rota con la cartella sotto la sedia, tra i piedi, come un cane. L'architetto, un ragazzo di Milano con gli occhiali tondi e un rendering nel telefono che fece vedere a tutti tra il primo e il secondo: la villa con una piscina a sfioro dove c'era l'orto, la cappella *riconvertita in spazio benessere*, la *dependance suite indipendente*. E Irene, alla sinistra del padre, in nero, con i capelli tirati indietro, che non toccava il vino e teneva le mani sotto il tavolo, e che aveva chiamato Rota alle cinque e dodici del pomeriggio, dal suo telefono, per chiedergli una cosa che Rota le aveva detto di chiedere al babbo.

E a destra di Gabriele, la sedia scostata. Da tre anni, a ogni cena, faceva apparecchiare il posto di Nora. Lo chiamava, con

gli ospiti, *il posto della figlia che torna*, e lo diceva con una pena così bene costruita, così ben vibrata, che gli ospiti abbassavano gli occhi sul piatto e la moglie dell'assessore si toccava la collana; e io, che sapevo dov'era la figlia, e lo sapevo per averlo detto io, guardavo la sedia vuota dalla fessura come si guarda una telecamera che sai che ti sta guardando.

Al dolce si alzò. Non batté il bicchiere, non ce n'era bisogno: si alzò e tutti smisero. Disse che Villa Ardesia era stata per trent'anni la sua casa, che una casa è una cosa che si tiene finché serve e si lascia quando è il momento, e che il momento era arrivato. Disse Adriatica Value e disse ospitalità di altissima gamma e disse che l'assessore aveva già visto il progetto con favore, e l'assessore disse di sì con il collo. Disse che la firma era fissata per il quindici ottobre, da Rota, e Rota guardò la cartella tra i piedi. Disse, e qui bevve, che era con-

tento di farlo con la famiglia intorno, e guardò la sedia vuota, e guardò Irene.

«La villa è mia», disse Irene.

Non alzò la voce. In quella casa nessuno alzava la voce. Lo disse come si dice una data di nascita a uno sportello. Sereni fece per dire *assolutamente* e si fermò a metà, e fu la prima volta in tutta la sera che una parola non gli uscì intera.

«Certo che è tua, Irene», disse Gabriele.
«Per questo il notaio ha la tua procura».

Rota si chinò, prese la cartella, la aprì sulle ginocchia e tirò fuori un foglio che tenne con due mani, come un piatto caldo. Procura speciale a vendere. Irrevocabile. Ventitré giugno 2026. A favore di un signore di Milano con un nome che Irene non aveva mai sentito e che non era al tavolo, perché agli uomini a cui si danno le procure non si fanno le cene. In fondo, una firma che conoscevo: la sua, con la *I* lunga e la *O* chiusa, la firma con cui a Macerata aveva aperto le buste della segreteria.

«Irene è stata molto generosa», disse Gabriele. «Lo scrivo sempre, nei contratti, quando una cosa è generosa. Perché resti».

Dalla fessura vidi la mascella di Irene diventare un filo. Non disse altro. Aveva studiato il diritto come una lingua straniera, per capire cosa dicono di te quando pensano che tu non capisca, e in quel momento, davanti a otto persone e a una sedia vuota, capì che le stavano parlando nella sua lingua, correttamente, con tutte le desinenze a posto, e che la lingua diceva che non c'era niente da dire.

Fu allora che entrò Clara.

Dalla portafinestra della terrazza, che non chiudeva mai bene, con il vestito di cotone blu e i piedi nudi, perché dalla dependance era salita per gli ulivi, e in mano, abbassato lungo la coscia, il coltello di suo padre. Quello a manico di corno. Quello che Berto usava per il vitello e che lei non aveva più usato per niente dal 2010, e che teneva, come tutto il resto, nella scatola di

latta. Fece il giro del tavolo. Passò dietro a Sereni, dietro all'assessore, dietro alla moglie, con il passo di una che porta un piatto, e si fermò alla sinistra del marito, dietro la sedia di Irene, con la lama che pendeva, e disse, piano, guardandolo in faccia, come si guarda il cliente:

«Hai ammazzato Nora».

Gabriele rise.

Vi devo dire di quella risata, perché in cinque anni non l'avevo mai sentita e perché è l'ultima cosa che di lui ho sentito. Rise con tutto il corpo, con la testa indietro e la nuca lucida sotto il lampadario, una risata larga, fidardense, allegra, ve lo giuro, allegra, senza un filo di paura, la risata di un uomo a cui hanno raccontato una cosa divertente a proposito di un fatto suo. Cingolani si mosse dalla porta della cucina, mi passò davanti, attraversò la sala in quattro passi e tolse il coltello dalla mano di Clara come si toglie la forchetta a un bambino, senza strappare, chiudendole le dita, e lei lo

lasciò fare, perché quello che doveva dire l'aveva detto e il coltello era servito a farglielo ascoltare.

«Mia moglie», disse Gabriele agli ospiti, ancora con il resto della risata nella voce. «Sono tre anni che aspetta nostra figlia. Capirete».

«Assolutamente», disse Sereni.

Clara lo guardò. «Lei compra una casa dove è sparita una ragazza», gli disse. «Se lo ricordi, quando ci dorme». Poi si voltò e uscì dalla portafinestra, scalza, nel buio, e Gabriele fece un cenno a Cingolani, un cenno solo, con il mento, che voleva dire *stai con lei*, e Cingolani uscì dietro a lei con il coltello di Berto in mano, e la cena riprese, perché c'era il dolce, e perché le persone che siedono a certi tavoli hanno imparato che le cose che succedono intorno al tavolo non sono mai successe al tavolo.

Alle dieci e venti Gabriele disse: «Ferri, riporta il notaio». Non guardò me. Guardò Rota. Rota si alzò con la cartella.

In macchina, sulla discesa verso Sirolo, con le luci di Numana in fondo e il mare nero a sinistra, il notaio tenne la cartella contro il petto e dopo un pezzo disse: «Lei l'ha vista, la firma».

«Sì».

«Era sua».

«Non ho detto niente».

«Lo so». Guardò fuori. «Nemmeno io. È il mestiere».

Lo lasciai alle dieci e ventotto davanti alla sua casa di Sirolo, in piazza, sotto l'albero, e lo guardai salire le scale con la cartella e la bocca storta. Non l'ho più rivisto. Poi feci quello che Clara mi aveva detto di fare, nel pomeriggio, al telefono, in sei parole che non le avevo mai sentito usare in quell'ordine: *Stanotte torna dalla porta del fattore*. Non dal cancello. Dagli ulivi. Risalì al Passo del Lupo, lasciai la macchina nello spiazzo dove di giorno i turisti fotografano le Due Sorelle, e presi il sentiero dei cinghiali, che non è un sentiero ma una

ferita nella macchia che gli animali tengono aperta scendendo di notte a bere, e che gira sotto il muro della villa fino a una porta di ferro, bassa, mangiata dalla ruggine, nascosta da un leccio, che il fattore dei Baldoni usava per andare all'orto senza passare dal padrone. Clara ne aveva fatto fare la chiave a Osimo. Me l'aveva data a Natale, in una busta, senza biglietto. Entrai. Mi misi tra gli ulivi, sotto la dependance, con la giacca chiusa, e aspettai.

Alla finestra della dependance c'era luce, e nella luce, ogni tanto, la sagoma di Cingolani che fumava. Più su, la cappella era buia, con il campanile a vela contro un cielo che aveva ancora un po' di chiaro verso Numana. Poi, alle undici meno qualcosa, un suono.

Uno solo. Lungo. Come un animale grosso che respira una volta e si ferma. Veniva dalla cappella, e ci misi un secondo a capire che era una fisarmonica, un altro a capire che per sentire quella fisarmonica

qualcuno doveva averla aperta, e un terzo, il più lungo, a ricordarmi che in trentun anni non l'aveva aperta nessuno.

La cappella

Adesso vi devo dare la cappella, e ve la do dalla telecamera sette, perché è così che l'ho avuta io.

La sette era dentro. L'unica, delle quattordici, montata in un posto chiuso: nell'angolo in alto a sinistra entrando, sopra la porta, puntata sull'altare, con un'ottica larga che prendeva tutto, l'inginocchiatoio, la fisarmonica, la lastra di marmo davanti ai gradini, il cassettone addossato alla parete di destra, la lampada d'ottone, e la porta stessa, di taglio. L'aveva voluta lui. Mi aveva detto: «La cappella la voglio vedere», e quando gli avevo chiesto se voleva anche l'audio aveva detto: «No. Quello che si dice in cappella non va su un disco». Avevo creduto che fosse religione. Era archivio. Dalla sette non si sente niente, e tutto quello che leggerete tra virgolette, da

qui in poi, me l'hanno dato loro, dopo, e vi avverto che le parole le ho messe in fila io.

Ventidue e trentuno e quattordici secondi. Gabriele entra. Chiude la porta. Non la chiude a chiave: nessuno, in casa sua, sarebbe entrato lì senza di lui. Si siede sull'inginocchiatoio, davanti alla fisarmonica, con le mani sulle ginocchia e la testa un po' in avanti, come la domenica. Dieci minuti. Credo che li faccia apposta, i dieci minuti, anche di sabato notte, dopo una cena in cui ha venduto la casa e riso in faccia a sua moglie: credo che sia un uomo a cui dieci minuti davanti al padre servono come a un altro serve un bicchiere.

Ventidue e quarantuno e sei secondi. Irene entra. Ha ancora il vestito nero. Ha una mano in tasca. Si ferma a due metri da lui e lui non si volta. «Vado dai carabinieri», gli dice, e questo me l'ha detto lei. «Con la procura. Con il video. Con tutto». E lui, senza voltarsi: «Vai». Poi si volta, tira fuori il telefono, lo accende e glielo

tiene davanti come si tiene una lampada: undici secondi di una ragazza su una panchina con una macchina fotografica sulle ginocchia che alza la testa. «Vai», ripete. «La ritrovano in una notte». E si rimette a guardare la fisarmonica.

Lei lo colpisce alle ventidue e quarantatré. Non vedo la mano uscire dalla tasca, vedo il braccio: un colpo solo, dall'alto, di lato, con il pugno chiuso intorno all'Opinel, con la lama chiusa, come un martello, sulla tempia destra, dove la testa rasata non ha niente che la protegga. Un colpo da donna alta su un uomo seduto. Lui va giù di lato contro l'inginocchiatoio e l'inginocchiatoio si rovescia e la fisarmonica cade sul pavimento dal lato del mantice, e la cinghia di cuoio, che ha quarantacinque anni ed è stata tesa per trentuno, si rompe, e il mantice si apre per il suo peso, da solo, e le voci suonano. Tutte insieme. Un accordo che non è un accordo: centoventi ance accordate nel 1981 da un uomo

morto che si mettono a battere l'una contro l'altra nel tremolo di Castelfidardo, per tre secondi, un lamento da festa, un animale grosso che respira una volta. L'ho sentito dagli ulivi. L'ha sentito Clara dalla dependance. L'ha sentito Nora da sotto.

Sulla sette vedo Irene guardarsi la mano. L'Opinel, che non ha la ghiera girata, si è aperto nel pugno al momento del colpo e le ha tagliato il palmo dalla base del pollice al mignolo. Il sangue le scende lungo le dita e cade sul marmo, gocce nere nell'immagine, accanto a quelle, più grosse, che escono dalla tempia di lui. Lui è a terra, seduto, con la schiena contro il gradino dell'altare. È vivo. Si tocca la testa, guarda la mano, guarda lei. Dice una cosa. Me l'ha detta Irene, e ve la do con la sua voce piatta: «Adesso sei dentro anche tu». Lei lascia cadere il coltello. Si mette la mano in bocca. Esce alle ventidue e cinquantotto e quaranta, e non chiude la porta.

Ventitré in punto e dodici secondi. La lastra si solleva.

Ve l'ho descritta: marmo bianco, un metro per sessanta, con la scritta e le due date, davanti ai gradini. Si solleva dal lato dell'altare, piano, su una cerniera che non si vede, e sotto c'è un buio con una scala di ferro, e dal buio viene su una testa con i capelli corti, poi delle spalle strette, poi una ragazza piccola, in una felpa scura, con una macchina fotografica a tracolla, che esce dal pavimento della cappella di suo padre come si esce da un'acqua. Si ferma in piedi accanto alla lastra aperta. Lui, seduto a terra con il sangue sulla faccia, la vede. Ed è la prima volta in tre anni che la vede, e la vede uscire dal suo pavimento, e sulla sette, senza audio, vedo la sua faccia larga e quieta fare una cosa che non le avevo mai visto fare: cercare una parola e non trovarla.

«Nora», dice poi. Questo lo so da lei.

Lei scende di nuovo la scala e torna con una sedia. La sedia pieghevole di ferro, con i braccioli, da ufficio, anni Novanta, quella su cui lui si sedeva, là sotto, a leggere i fogli. La apre accanto all'altare. Gli dice: «Siediti». E lui si siede. Da solo. Ci mette dieci minuti, perché è stordito e perché è grosso, e lei non lo aiuta, lo guarda, e lui si tira su con una mano sul gradino e l'altra sul bracciolo e si siede, e si sistema, e la guarda come si guarda un operaio che è venuto a dire una cosa. Non si difende. Non lo fa perché è stordito, anche se lo è. Non lo fa perché è l'intestatario di tutto, compresa lei, e un uomo non si difende dal suo inventario. Pensa di parlare. Ha sempre pensato di parlare.

Lei scende un'altra volta e torna con il nastro. Il nastro marrone, da pacchi, quello con cui lui chiude gli scatoloni dell'archivio. Gli prende il braccio destro e lo lega al bracciolo, tre giri, poi il sinistro, e lui glielo lascia fare, e muove la bocca per tutto il

tempo. Parlano. Lei me l'ha riportato, e io ve lo riporto: lei gli chiede chi ha pagato l'ultima retta della clinica. Lui dice: «Io». Lei chiede perché. Lui dice: «Perché sei mia. Ti ho tenuta. Sei stata al sicuro tre anni perché l'ho deciso io». Lei gli chiede di chi è la casa. E lui, e questa è la frase, l'unica che gli ho sentito attribuire da tutte e tre nelle stesse parole, e per questo le credo, dice: «La casa non è vostra. Non è mai stata vostra. È un cassetto. Voi siete quello che c'è scritto sull'etichetta».

Alle ventitré e ventidue lei si china su di lui, gli passa due dita sulla tempia, e sale i gradini dell'altare, e sul muro di calce sopra la mensa, in stampatello, con il sangue di suo padre, scrive. Lo fa con calma, tornando tre volte a bagnare le dita. La frase la leggerete nei giornali, la lessero i carabinieri, la fotografò la Scientifica da ogni lato: *La casa non è mai stata vostra*. Me l'ha spiegata lei, dopo, senza che glielo chiedessi: «Era l'unica frase vera che mi

avesse mai detto. Volevo che la leggessero».

Poi scende i gradini, stacca un pezzo di nastro, e glielo mette sulla bocca. Lui capisce. Sulla sette, a quel punto, gli occhi di Gabriele Orsini fanno quello che in sessant'anni non avevano fatto davanti a nessuno: chiedono. Lei stacca un secondo pezzo. Lo mette sul naso. Lo liscia con il palmo, dall'alto in basso, per bene. Poi un terzo. Tre strati. Lisci. Senza una bolla d'aria, come li avrebbe stesi lui.

Non ho l'audio e non vi descrivo il resto. Dura quattro minuti e trentun secondi. Lei si siede sul gradino dell'altare, davanti a lui, con i gomiti sulle ginocchia, e lo guarda, e non distoglie gli occhi, e a un certo punto, a metà, alza la macchina fotografica del nonno, la tiene su un secondo, e la riabbassa senza scattare. Le persone si muovono. Le case restano.

Ventitré e trentaquattro. Clara entra.

Era rimasta con Cingolani nella dependance fino alle undici e mezza, con il coltello di Berto sul tavolo tra loro due e il caffè, e Cingolani che le diceva *signora, lo sa com'è fatto* e lei che diceva *sì*, e poi Cingolani era risalito alla casa perché il padrone al telefono non rispondeva, e lei aveva aspettato che fosse sul vialetto, ed era salita per gli ulivi. Si ferma sulla porta. Guarda il marito nella sedia con la testa piegata. Guarda la figlia seduta sul gradino. Guarda il muro. Non grida, in quella casa nessuno, e non si copre la bocca, e non fa nessuna delle cose che fanno le donne nei film. Fa una cosa che non mi aspettavo e che ho dovuto riguardare: si avvicina a lui e controlla il nastro. Lo tocca con un dito, sul naso, come si controlla una cucitura, e lo guarda, e poi guarda Nora, e Nora la guarda, e in quello sguardo tra le due, senza audio, c'è un contratto che nessun notaio ha mai letto. Poi prende la figlia per

il polso, la tira su, e la porta fuori. Ventitré e trentotto.

Ventitré e quarantuno, il mio telefono, tra gli ulivi. Clara. Due parole: «Vieni. Adesso». Riattaccò. La vidi, dalla mia posizione, uscire dal buio sopra la dependance e rientrare in cappella da sola, alle ventitré e quarantaquattro, e sulla sette la si vede abbassare la lastra, che scende da sola, piano, sul contrappeso, e poi inginocchiarsi davanti all'altare con le mani sotto il pannello di legno della mensa, per un minuto, come se pregasse. La chiudeva a chiave. Una chiave sua, di Osimo, che vi spiegherò. E sulla lastra chiusa, prima di alzarsi, mise il palmo aperto, un secondo. Non so cosa fosse. Non chiedo.

Ventitré e quarantasei. Telecamera otto, quella esterna, sopra la porta della cappella: arrivo io. Di corsa, dagli ulivi, con la giacca aperta. Clara è sulla soglia. Non mi fa entrare, non ce n'è bisogno: vedo da dietro di lei la sedia, l'uomo, il nastro, la fisar-

monica aperta per terra come una bestia con la pancia all'aria, il muro. Guardo. Non a lungo. Guardo come si guarda un lavoro fatto da un altro, e penso, e ve lo dico perché è quello che ho pensato, non perché mi faccia onore, che è un lavoro pulito. Clara dice due parole. Non è *morto*, non *aiutami*, non *Nora*. Dice: «Le telecamere».

Con me non dipendeva.

Il locale tecnico stava nella cantina della casa padronale, con una porta di ferro sul retro e una chiave che avevo io, perché l'impianto era mio. Un armadio rack, un registratore a sedici canali, un monitor. Mi ci sono seduto alle ventitré e cinquanta, con il fiato corto, e ho fatto in due minuti la cosa peggiore della mia vita, e ve la racconto in fretta perché l'ho fatta in fretta. Ho tagliato. Da tutte le telecamere, dalle ventidue e cinquantotto, l'uscita di Irene, a mezzanotte. Sessantadue minuti che non esistevano più. Poi, perché un buco di un'ora si vede, ho spostato tutto quello che

veniva dopo indietro di sessantadue minuti, in modo che la registrazione filasse continua: Irene esce, e subito dopo, senza salto, il resto. E prima di cancellare ho copiato i sessantadue minuti su una chiavetta, tutte le telecamere, e me la sono messa in tasca, e non l'ho guardata. Non allora. Pensai: tolgo il buco. Se tolgo il buco non c'è niente da spiegare. Non pensai dove sarebbe finita Irene, nel tempo, una volta tolto il buco, con la sua mano tagliata e la porta aperta. È la cosa peggiore che ho fatto e l'ho fatta con due clic, in cantina, per una donna che non ho mai baciato sulla bocca.

Poi salii, e Clara era in cucina, e Cingolani stava finendo il caffè della Sabrina, e lei gli disse: «Va' a vedere in cappella. Non torna». E Cingolani andò, e trovò il padrone, a mezzanotte e cinque, e chiamò il centododici, e i carabinieri di Sirolo arrivarono a mezzanotte e ventisette, il maresciallo Piersanti davanti, un uomo di cin-

quant'anni con la faccia stanca e gli occhi che non lo erano, e io ero lì, Ferri, quello delle telecamere, chiamato dal Cingolani, e gli mostrai il sistema.

Guardò. Gabriele entra alle ventidue e trentuno. Irene entra alle ventidue e quarantuno. Irene esce alle ventidue e cinquantotto. Subito dopo, Cingolani entra e trova il corpo: ventitré e tre. I carabinieri arrivano: ventitré e venticinque. Piersanti guardò l'orologio al polso. Erano le zero e trenta.

«L'orologio del sistema è indietro», disse. «Un'ora e due minuti».

«Succede», dissi. «Con i sistemi vecchi».

L'impianto l'avevo installato io. Aveva cinque anni. Lo annotò.

Serrature

La domenica non fece il giro nessuno.

Il lunedì Cingolani cambiò le serrature. Tutte: il cancello, la casa, la dependance, con un fabbro di Osimo che non era quello di Clara, e consegnò le chiavi nuove non a Irene, che era l'intestataria, e non a Clara, che era la vedova, ma a un uomo che arrivò alle tre del pomeriggio con una macchina targata Milano e non scese. Il martedì, in un pomeriggio, murò la porta del fattore: tre file di blocchi e l'intonaco sopra, dello stesso grigio del muro, lisciato con la cazzuola, come se non ci fosse mai stata una porta e il leccio avesse fatto ombra per cent'anni a un muro pieno. Il mercoledì il mio accesso al sistema smise di funzionare: *nome utente non valido*. Le quattordici telecamere ripresero a battere rosso sotto un amministratore nuovo, e quando chiamai Cingolani per chiedergli chi, mi rispose

con una frase che gli devo lasciare intera, perché è l'unica cosa intelligente che gli ho sentito dire e perché la disse senza saperlo: «Il padrone non è morto, Ferri. Ha cambiato faccia».

Il giovedì arrivò una lettera a Irene, da uno studio di Milano, su carta pesante: la procura era irrevocabile, nell'interesse del procuratore, e la morte del signor Orsini non la toccava, perché il signor Orsini non c'entrava, formalmente, con niente; la vendita si sarebbe fatta il quindici ottobre, come previsto, e la signorina era pregata di lasciare libero l'immobile. L'avvocato di Irene, un uomo di Ancona con una toga che gli stava stretta e l'aria di uno che ha visto le case cambiare mano in tutti i modi, lesse la lettera, guardò il cancello con la serratura nuova, guardò il muro dove c'era stata la porta, e disse: «Tecnicamente, è uno spoglio». E Irene: «Tecnicamente». Ed è l'unica battuta di diritto di tutta questa storia, e ve la lascio, perché ride da sola.

Intanto i carabinieri facevano il loro lavoro, che era un lavoro onesto fatto su un orologio corretto. Avevano un coltello, un Opinel numero otto, per terra davanti all'altare, con le impronte di Irene e il suo sangue sul manico. Avevano il suo sangue sul nastro: perché il nastro, sul naso e sulla bocca, era stato steso su una faccia che aveva addosso, insieme al sangue della tempia, le gocce cadute dal palmo di lei, e il sangue di una figlia sul nastro che soffoca il padre non ha bisogno di spiegazioni per chi lo trova. Avevano il telefono di lei, con una chiamata al notaio alle diciassette e dodici. Avevano il video nel telefono di lui, undici secondi, e sapevano che lei l'aveva visto. Avevano un movente che Sereni, sentito a Milano, descrisse con la parola *assolutamente*. E avevano la telecamera: Irene entra alle ventitré e quarantatré, corrette; esce a mezzanotte, corretta; Cingolani trova il corpo alle zero

e cinque. Cinque minuti. Nessun altro entra. Nessun altro esce.

Il mercoledì la sentirono a Sirolo per sei ore. Confessò quello che aveva fatto, con la voce piatta: che l'aveva colpito, una volta, sulla tempia, con il manico, e che era vivo quando era uscita, alle undici meno due minuti, e che lo aveva lasciato seduto per terra con il sangue sulla faccia, e che era andata nell'ala nord e si era fasciata la mano con un asciugamano e non era più uscita. Il maresciallo le chiese perché l'orologio dicesse mezzanotte. L'avvocato le disse di non rispondere. Lei rispose: «Non lo so». Non la fermarono, non ancora, perché un uomo di cento chili legato a una sedia con tre giri di nastro per braccio da una donna con la mano tagliata è una cosa che un magistrato vuole vedere spiegata prima di scriverla; ma le presero il passaporto, e il giovedì sera lei venne da me.

L'ufficio sta al Mandracchio, al primo piano sopra il negozio di ricambi nautici,

due stanze che sanno di resina e di cime nuove, con una finestra sul porto da cui si vedono le gru e, la sera, i traghetti che caricano. Salì le scale alle nove. Aveva la mano destra fasciata, un giaccone di suo padre, troppo grande, e la faccia di chi non dorme da sei giorni e ha deciso che non dormirà. Si sedette sulla sedia dei clienti. Guardò la stanza, la scrivania, il monitor spento, il divano dove dormo quando non dormo a casa, e disse: «È qui che guardi».

Poi mi raccontò il ventitré di giugno, e ve lo do come me lo ha dato lei, senza aggettivi, perché lei non ne usava.

Le due di notte, nell'ala nord. Lui entrò senza bussare, con un foglio e la penna d'oro, quella con cui firmava i contratti e che non prestava a nessuno. Accese la luce. Le mise il foglio sul comodino e il telefono accanto, e fece partire gli undici secondi. Nora su una panchina. Nora che alza la testa. Lei non sapeva che Nora fosse viva. L'aveva creduta morta per tre anni e in un-

dici secondi la vide viva, e in quegli stessi undici secondi capì che era viva in un posto che lui conosceva, e che gliela stava facendo vedere come si fa vedere un bene in garanzia. Lui disse: «Firma». Lei disse: «No». Lui disse, senza alzare la voce, sedendosi sul bordo del letto: «Se parli, la Clara va dentro, perché la villa gliel'ho intestata io nel 2012 con i soldi che sai, e lei ha firmato. La villa la vendo lo stesso, con te o senza. E Nora la ritrovano. Non io. Loro». Le mise la penna in mano. Lei firmò, con la *I* lunga e la *O* chiusa. Lui riprese la penna, il foglio e il telefono, spense la luce, e uscì. «Mi ha detto buona notte», disse Irene. «Non me l'aveva mai detto in vita sua. Me l'ha detto quella volta».

Poi mi guardò e disse: «Tu con la mamma. Lo so da un anno. Il martedì».

Non mi mossi. Lei si alzò, fece il giro della scrivania, mi prese per il bavero della camicia con la mano buona, e mi tirò su

dalla sedia. Non era rabbia. Era una cosa più esatta della rabbia, una cosa da intestataria: voleva vedere che cosa c'era scritto sull'etichetta. «Fammi vedere», disse. Mi slacciò la cintura con una mano sola, e il bottone con i denti, e mi spinse giù sul divano, e mi tirò i pantaloni alle ginocchia, e si tirò su il vestito e si mise a cavalcioni, con le mutande spostate di lato, e mi prese con la mano fasciata, e io ero duro, Dio mi perdoni, ero duro da quando mi aveva tirato su per il bavero, e lei mi mise dentro di sé con un colpo di reni e cominciò a muoversi come si muoveva sui Sassi Neri, a scatti, guardandomi in faccia, con la mascella a filo. E disse: «Guardami». La guardai. E disse: «No. Guarda la porta. È così che fa lei?».

Mi sentii andare via. Dentro di lei, in tre secondi, come un'acqua che esce da un lavandino. Lei lo sentì prima di me, si fermò, mi guardò con una curiosità quasi gentile, e disse: «Anche con lei sei così?». Non ri-

sposi. Mi scese di dosso. Si mise seduta sul divano accanto a me, con il vestito ancora su, le gambe aperte, e mi prese la mano, la destra, e se la mise tra le cosce, e disse: «Allora almeno questo». E io lo feci, con le dita, come avevo imparato a Macerata con Violetta che moriva dalla finestra, con lei che mi correggeva, *non lì, più piano, adesso sì*, e lei venne con rabbia, come sempre, senza chiudere gli occhi, con uno scatto della schiena e un grido corto, e poi mi tolse la mano come si toglie un attrezzo, e si abbassò il vestito, e disse: «Ecco. Adesso siamo pari con mia madre».

Non era vero, e lo sapeva, e lo sapevo. Ma una frase così, nella famiglia Orsini, era già un modo di volere bene.

Restammo seduti. I traghetti caricavano. Dopo un po' disse: «C'è una cosa che devi sapere della cappella». E mi raccontò la casa dei fogli.

Avevano sette anni e tre, lei e Nora, un'estate, il 2007. Una domenica mattina il

babbo era in cappella e il telefono dell'impresa aveva squillato, e lui era uscito a parlare sul vialetto, e la porta era rimasta aperta, e loro due, che lo seguivano a distanza come fanno le figlie, erano entrate. La lastra era alzata. Sotto c'era la scala di ferro e una luce accesa, una stanza con gli scaffali e gli scatoloni, e Nora, tre anni, aveva detto: «La casa dei fogli». Erano scese. Lui le aveva trovate là sotto, sedute sulla sedia pieghevole, in due. Non aveva alzato la voce. Le aveva prese per mano, una per mano, le aveva portate su, aveva chiuso la lastra, e aveva detto: «Questa è la stanza delle cose che non si toccano. Chi la tocca non è più in casa». E l'anno dopo c'era stato *l'incidente*, e lei, da grande, aveva unito le due cose come si uniscono due date su un atto. «La mamma ha una chiave della cappella», disse. «Fatta a Osimo. Forse non solo quella. Se sa qualcosa, Luca, è lì sotto. È l'unico posto dove

lui non avrebbe mai cercato niente, perché è il posto dove teneva tutto».

Mi chiamò Luca. Non lo faceva dal Passo del Lupo. Poi si alzò, si mise il giaccone di suo padre, e disse: «Sabato notte. Portami dentro».

PARTE TERZA

Ritiro

La botola

Il venerdì andai a Spoleto. Non lo dissi a nessuno, nemmeno a lei. Presi la Flaminia alle sei di mattina, la stessa strada della notte di tre anni prima, con la luce invece del buio, e la gola del Furlo che di giorno è solo una gola, e arrivai alla clinica sopra gli ulivi alle nove, e chiesi della signorina Baldoni. Il medico anziano era morto; c'era una direttrice, una donna con gli occhiali sulla fronte e una gentilezza da inventario, che mi guardò come si guarda uno che è arrivato tardi a una cosa, e disse: «La signorina Baldoni è andata via il nove settembre. Senza avvisare. Non ha preso le sue cose. Ha preso la macchina fotografica». Chiesi chi pagava la retta. Guardò lo schermo. «Le prime due annualità la signora. L'ultima rata, a marzo, il padre. Di persona. È venuto su con la macchina. Un uomo molto gentile». Non chiesi altro. Scendendo, a

Foligno, mi fermai in una ferramenta sulla statale e comprai una tronchese da sessanta, quella che taglia i lucchetti, e la misi nel bagagliaio sotto la coperta, e tornai ad Ancona pensando a un uomo molto gentile che sale una strada bianca per pagare la stanza della figlia che tiene nascosta, e che si fa dare la ricevuta.

La sera, in ufficio, con la porta chiusa a chiave e il porto che caricava, infilai la chiavetta.

Non aprii la sette. Non ancora. Aprii la otto, quella esterna, sopra la porta della cappella, e la guardai dall'inizio alla fine, sessantadue minuti, senza saltare. Ventidue e cinquantotto: Irene esce con la mano in bocca e si allontana verso la casa con la schiena dritta. Poi niente. La porta aperta. Il buio dentro. Una falena nel cono della lampada. Trentasei minuti di niente. Ventitré e trentaquattro: Clara, che arriva dagli ulivi, scalza, ed entra. Ventitré e trentotto: Clara esce, e con lei, tenuta per il

polso, una figura piccola, in una felpa scura con il cappuccio giù, i capelli corti, le spalle strette, che per un momento, sulla soglia, si volta verso la cappella, e la otto le prende la faccia per un secondo, una faccia tonda e seria, ferma, con la bocca chiusa. Pensai: un ragazzo. Pensai: un ragazzo del Piano. Poi pensai alla targa di marmo e a una ragazza che non aveva mollato la macchina fotografica. Mi alzai, andai alla finestra, e stetti lì finché il traghetto per Spalato non fu uscito dal porto con tutte le luci, e Zvonko dentro, con la sua storia d'amore non detta, e capii che avevo tradito Nora Orsini due volte, la seconda senza saperlo, tagliando un'ora in cui lei era viva.

Sabato ventisei, le undici di notte. Irene era vestita di nero e aveva il giaccone del padre e una torcia. Io avevo la tronchese in uno zaino, i ferri per le serrature, un paio di guanti. Lasciammo la macchina al Passo del Lupo e prendemmo il sentiero dei cinghiali fino al muro, fino al leccio. Il leccio,

ve lo devo spiegare, era l'unico errore di cantiere di Gabriele Orsini. Il vecchio Baldoni l'aveva lasciato crescere contro il muro perché faceva ombra al sentiero dell'orto, e Gabriele non l'aveva mai tagliato perché faceva ombra al muro, e un muro all'ombra sta meglio; e in trent'anni era diventato un albero con un ramo che passava sopra la pietra come un braccio. Irene salì per prima. Si arrampicava come apriva le buste: a strappi, senza grazia, e arrivava. Io dopo. Dall'altra parte il terreno era morbido di foglie e la casa era buia, con le finestre chiuse, e la dependance aveva una luce sola, al primo piano, e le telecamere battevano rosso tutte e quattordici, per l'amministratore nuovo, e noi ci tenemmo nell'ombra dei lecci fino alla cappella, che la otto copre solo di fronte.

I sigilli erano di carta, due strisce con il timbro, sulla porta. Li tagliammo. La serratura era quella del 1901, una serratura a mappa, grossa, onesta, e con i ferri ci misi

quattro minuti, perché le serrature vecchie si aprono con la pazienza e non con la forza, e Gabriele non l'aveva mai cambiata perché non pensava che qualcuno avrebbe osato. Entrammo.

Era vuota. Avevano portato via la sedia, come corpo di reato, e la fisarmonica, aperta, in un sacco, e l'inginocchiatoio. Restava il sangue sul marmo, nero, secco, in due macchie, la sua e quella di lei, e sul muro la scritta, con la calce intorno che l'aveva assorbita e l'aveva fatta diventare color ruggine. Irene la lesse con la torcia e non disse niente. Poi andò all'altare e si inginocchiò, e mise le mani sotto il pannello di legno della mensa, dove sua madre le aveva messe sulla sette, e trovò quello che non sapeva di cercare: un listello che si sfilava, e dietro, nel vuoto dell'altare, una barra d'acciaio che passava sotto la lastra e un lucchetto d'ottone, grosso, che la teneva. Gabriele Orsini aveva costruito nel 1995, sotto la cappella di una bambina

morta, una stanza a cui si accedeva sollevando la sua lapide, e l'aveva chiusa con un lucchetto nascosto in un altare. Lo tagliai con la tronchese. Fece un rumore che ci fermò tutti e due per mezzo minuto. Nessuno venne.

La lastra si sollevò come l'avevo vista sollevarsi: dal lato dell'altare, su una cerniera d'acciaio oliata, con il contrappeso, senza sforzo, come una porta di casa. Sotto, la scala di ferro, e un interruttore, e una luce al neon che si accese con un battito.

Tre metri per quattro. Un metro e novanta di altezza: la mia testa toccava. Il calcestruzzo del 1995, a vista, senza intonaco, grigio chiaro, senza una crepa, senza un nido di ghiaia, liscio come pelle, il primo getto della sua vita che nessuno avrebbe controllato, e lo vedevo, e vi assicuro che era perfetto, e che la perfezione, lì sotto, con quel neon, faceva paura. Scaffali di metallo sulle tre pareti. Scatoloni con il nastro marrone e le etichette scritte a mano,

in stampatello, con la sua grafia da geometra: *Villa — atti. Clara. Irene. Nora. Camerano. Visso. Cosentino*, scritto così, con la C grande, come un nome di famiglia. E sul pavimento, in un angolo, un sacco a pelo arrotolato, una bottiglia d'acqua, un secchio con il coperchio, un pacco di cracker, e, sopra il sacco a pelo, in fila come in una vetrina, undici fotografie.

Irene prese lo scatolone con il suo nome. Io quello con *Nora*. Ve lo elenco, perché è l'inventario di quella casa ed è il motivo del titolo. La cartella clinica, *Baldoni Nora*, con la data di ingresso, ottobre 2023, e la diagnosi, e le annotazioni di tre anni. Le ricevute della clinica, tutte, in ordine, le prime pagate da Clara con i soldi del quaderno, e l'ultima, marzo 2026, con la firma di lui. La scrittura di Camerano, due pagine, *a garanzia*. I tre contratti della villa, 1995, 2012, 2021, e un quarto, un compromesso con Adriatica Value, datato settembre 2026, con la firma del signore di

Milano e il posto vuoto per quella del procuratore. Un registratore digitale piccolo come un accendino: quello di Clara. Un quaderno con le date e le cifre: quello di Clara. Un testamento olografo, un foglio solo, *Io Clara lascio tutto quello che ho a mia figlia Nora*, 2020, e in fondo, a matita, nella grafia da geometra, due parole: *da rifare*. Una scatola di latta rotonda, rossa, di Natale, vuota. La fotografia di un uomo sulla scala della dependance, di notte, con la giacca in mano. Le fatture: *Ferri Investigazioni — sorveglianza e monitoraggio — Villa Ardesia — canone mensile*. Cinque anni. Tutte.

E le undici fotografie sul sacco a pelo: Nora. Nel giardino a terrazze, sulla panchina, tra gli ulivi, con la macchina sulle ginocchia, da lontano, da dietro una siepe, da un'auto; e sul retro di ognuna una data, e tutte le date erano di Clara. Era andata a vederla. Senza dirglielo. Undici volte in tre anni, in treno fino a Foligno e con la cor-

riera, e l'aveva fotografata da lontano come si fotografa una cosa che non si può toccare, e aveva tenuto le fotografie nella scatola di latta, e lui aveva preso la scatola. Quando? Lo sapeva lei. L'aveva presa *come l'affitto*, un primo del mese, e l'aveva messa qui, nel cassetto. Tutto quello che Clara aveva conservato in venticinque anni stava sullo scaffale di suo marito, con l'etichetta con il suo nome.

Fu allora che sentimmo i passi sulla lastra. Irene spense la torcia, che non serviva a niente con il neon. La scala di ferro cigolò una volta, due, tre, e scese una felpa scura, delle spalle strette, dei capelli corti, una macchina fotografica a tracolla, e Nora Orsini arrivò in fondo alla scala, si voltò, mi guardò, non guardò la sorella, guardò me, e disse:

«Hai aperto la chiavetta».

Le due sorelle

Irene fece un passo. Uno solo. Poi si fermò, perché la stanza era piccola e perché, credo, non sapeva cosa fare con il corpo, e le due sorelle si guardarono da due metri, sotto il neon, nella stanza dei fogli, la lancia e l'uccello, con tre anni e un pavimento in mezzo. Nora disse: «Ciao». Irene disse: «Ti ho vista su un telefono». E Nora: «Lo so. L'ho visto anch'io». E questo fu tutto, per un po', perché in quella famiglia le cose grandi si dicevano piccole, ed era l'unica lingua che avessero in comune.

Poi Nora si sedette sul sacco a pelo, con la schiena al calcestruzzo, e parlò a me. Non alla sorella: a me. Perché io ero quello che non sapeva, e perché, mi disse dopo, voleva vedere la mia faccia mentre lo sapevo.

Il nove settembre Rocco era tornato. Nel giardino a terrazze, alle dieci di mat-

tina, con le mani curate e il telefono, e le aveva fatto rivedere gli undici secondi da vicino, e le aveva detto che la casa si vendeva a ottobre e che se la casa si vendeva tutto finiva bene per tutti, anche per lei, e poi, andandosene, con il tono con cui si lascia una mancia: «Ti saluta anche Ferri». Lei aveva aspettato che fosse uscito dal cancello. Poi aveva preso la macchina fotografica, era scesa a piedi per la strada bianca fino a Spoleto, aveva chiamato la madre da un bar con il telefono della barista, e aveva aspettato cinque ore su una panchina della stazione. Clara era arrivata con la Punto della dependance, lei che non usciva dalla villa da quattordici anni per più di un giorno, lei che aveva guidato l'ultima volta nel 2012; era arrivata alle quattro del pomeriggio con le mani bianche sul volante e aveva detto: «Sali». Erano tornate per la Flaminia. Al Furlo Nora aveva chiesto: «Dove mi porti?». E Clara: «Nell'unico posto dove non ti cerca nessuno».

«Credevo di essere nascosta», disse Nora, con la schiena al cemento. «Ero archiviata».

Dieci giorni. Lui a Milano, a Visso, a Camerano, a casa. Quando lui era a casa la madre chiudeva il lucchetto, la mattina, e lo riapriva quando lui usciva, e portava da mangiare di notte dagli ulivi, con la chiave di Osimo. Perché la chiave del lucchetto ce l'aveva. Vi ho detto, all'inizio, che nessuno in ventotto anni aveva visto il mazzo di Gabriele Orsini posato da qualche parte dove un'altra mano potesse prenderlo. Mi sbagliavo, e lo dico volentieri, perché è l'unica volta che mi sono sbagliato per difetto su di lei. Lo posava. Una volta al mese, il primo, nella dependance, sul tavolo di cucina, per i sette minuti in cui si lavava, dopo. Clara non lo aveva mai preso. L'aveva guardato per quattordici anni, e in un primo del mese del 2024 aveva premuto la chiave più piccola in un pezzo di sapone di Marsiglia, e l'aveva portato a Osimo. Quattordici anni

per sette minuti. Il coltello si tiene affilato anche quando non serve.

E Nora leggeva. Aveva letto tutto. La sua cartella, con le annotazioni del medico anziano: *la paziente non parla dell'evento*. Le ricevute. L'ultima. Il testamento della madre con *da rifare* a matita. Le fotografie della madre, undici, che non sapeva esistessero, e che aveva messo in fila sul sacco a pelo per guardarle la sera, perché erano l'unica cosa in quella stanza che qualcuno avesse fatto per amore, e le aveva fatte una che non glielo aveva mai detto. Il registratore: la voce di suo padre, il primo del mese, nella dependance, che diceva alla madre le cose che le diceva. Le fatture Ferri. La fotografia dell'uomo sulla scala. Il compromesso di settembre.

«Lo sai cosa fa una che per dieci giorni legge l'inventario di se stessa?», mi chiese. Non risposi. «Smette di avere paura. Non per coraggio. Per esattezza. Quando sai

esattamente cosa sei per uno, sai esattamente cosa devi fare».

La sera della cena la madre aveva aperto il lucchetto alle sette. Lei era rimasta sotto. Aveva sentito, alle dieci e mezza, i passi sulla lastra, pesanti, e i dieci minuti di silenzio, la domenica di sabato. Poi dei passi più leggeri, e delle voci, senza parole, attraverso il pavimento, e poi la fisarmonica. «Ho pensato che fosse morto», disse. «Ho pensato: l'ha fatto Irene, e io sono qui sotto, e lei non lo sa. E poi ho sentito la porta, e lei che andava via, e ho capito che era vivo, perché lui, da morto, non lo sentivi. Da vivo lo sentivi sempre». Era salita.

Il resto ve l'ho dato dalla sette. Lei ci aggiunse una cosa sola, e ve la do intera, perché è il centro, e perché l'ha detta con la voce con cui si dice un'ora: «L'ho ammazzato perché finché respirava io ero undici secondi su un telefono. Avrebbe potuto farmeli vedere per sempre. A me, a Irene, a

chi comprava. Non si ammazza un padre. Si ammazza un telefono che respira».

Poi mi guardò, e aspettò, e io capii che aspettava la mia parte, e la dissi. Il bar del Piano. Il caffè bruciato. La fotografia sulla scala. *Sopra Spoleto. Tra gli ulivi. Baldoni.* Cinque parole. Le dissi che non c'era stata una minaccia. Le dissi che l'avevo fatto perché mi chiamava Ferri. Le dissi che non sapevo se lui lo sapesse già e che avevo deciso di credere di no. Irene, in piedi accanto allo scaffale con lo scatolone con il suo nome tra le braccia, mi guardava come si guarda una cosa che si è pagata e che si è rotta.

Nora non si mosse. Mi guardò per un tempo lungo, con la faccia tonda e seria, e poi disse una cosa che non mi aspettavo, e che è la mia condanna, e che vi riporto perché ve l'ho promessa:

«Non ti ammazzo. Ti lascio vivo. Con te è più lungo».

Fu allora che la scala cigolò di nuovo. Tre volte. E scese Clara, con il vestito blu e le scarpe, stavolta, e una torcia spenta in mano, e si fermò in fondo, e guardò le due figlie, e guardò me, e guardò lo scaffale con il suo nome, e la scatola di latta vuota, e le undici fotografie in fila sul sacco a pelo, e per la prima volta da quando la conoscevo vidi la sua faccia fare quello che faceva la faccia di lui sulla sette: cercare una parola.

Fu Irene a parlare. «Mi hai lasciato credere che l'avesse ammazzata».

«Sì».

«Tre anni».

«Sì».

«Perché».

Clara si appoggiò allo scaffale. «Perché il dolore vero non si recita. E lui guardava. Sulla due, sulla sette, sulla dieci. Se tu avessi saputo, avresti cercato. E se avessi cercato, l'avrebbero trovata prima».

Guardò Nora. «L'hanno trovata lo stesso». Guardò me. «Grazie a uno che c'era».

Poi disse la cosa per cui vi ho portato fin qui, e ve la do esatta. «Sì, volevo la casa. Lo pensate tutti e tre, e avete ragione. Non per amore. Per inventario. Ventotto anni di questa casa stanno in quelle scatole, con le date, con i referti, con le foto dei lividi, con la mia firma del 2012 che vale una galera. Volevo la casa come si vuole la ricevuta. Perché risultasse». Si fermò. «E quando l'orologio è andato indietro, Ferri, l'ho capito. Prima del maresciallo. Ho capito dove finiva Irene, con quell'ora in meno. E l'ho lasciato stare». Guardò Irene. «Tu avevi un avvocato. Lei non aveva niente. Ne ho due. Ho scelto quella che non poteva difendersi. È quello che avrei dovuto fare nel 2008, sulle scale, e non l'ho fatto».

Nessuno disse niente. Il neon batteva. Poi Nora si alzò dal sacco a pelo, andò dalla sorella, e le prese la mano fasciata, e

la girò, e guardò la fasciatura come la madre aveva guardato il nastro, come si controlla una cucitura. «Fa male?», chiese. «Sì», disse Irene. «Bene», disse Nora. «Così te lo ricordi». E rise. Una risata bassa, breve, che si spense subito. La risata di sua madre.

Salirono. Tutte e due, con lo scatolone *Irene* e lo scatolone *Nora*, su per la scala di ferro, e uscirono dalla cappella, e andarono fino al muro, sul lato del mare, dove c'è un tratto basso con le pietre lisce dove da bambine si sedevano, e si sedettero, con le gambe fuori, nel buio, a guardare le Due Sorelle, che di notte non si vedono se non per la riga bianca che fa loro intorno l'acqua, e stettero lì, e parlarono, e io non so cosa si siano dette perché non c'ero. Ero sotto, con Clara, nella stanza dei fogli. Dall'angolo, come sempre.

«Domani vado dal maresciallo», disse.

«A dire cosa».

«Che l'ho ammazzato io».

«Non ci crederà».

«Mi crederà abbastanza. So gli strati del nastro. Tre, lisci, senza bolle. So come lo ha steso. Chi lo sa descrivere, lo ha fatto». Girò tra le dita la torcia spenta. «Ne ho due, Ferri. Tu non hai nessuno. È per questo che sei comodo».

Ritiro

Il lunedì andai a Sirolo e dissi al maresciallo Piersanti che l'orologio del sistema non era indietro.

Glielo dissi seduto davanti alla sua scrivania, alle otto di mattina, con la chiavetta in tasca e una seconda chiavetta sul tavolo tra noi. Gli dissi che la notte del diciannove avevo tagliato sessantadue minuti e avevo spostato il resto, e che la signorina Orsini era uscita dalla cappella alle ventidue e cinquantotto, vere, e che il corpo era stato trovato alle zero e cinque, vere, e che in mezzo c'era un'ora e sette minuti in cui nessuno sapeva niente. Gli diedi la seconda chiavetta: una copia, dissi, parziale, recuperata male, in cui si vedeva la telecamera otto dalle ventidue e cinquantotto alle ventitré e venti: la porta aperta, il buio dentro, la falena, nessuno che entra, nessuno che esce. Ventidue minuti in cui Irene non

c'era e lui era vivo, perché a un uomo morto non si scrive sul muro. Il resto, dissi, era corrotto. Non recuperabile. L'avevo provato in tutti i modi. La chiavetta vera, con la sette, con Nora che esce dal pavimento, con Clara che controlla la cucitura, con me che arrivo di corsa, era in un vaso di terracotta, sotto un ulivo, in un posto che so io, e ci sta ancora, e non l'ho più aperta, e non ve ne dico il nome perché è l'unica cosa che ho tenuto per me in tutta questa storia e un uomo ha diritto a una. Gli dissi anche della lastra. Che sotto c'era una stanza, con gli scaffali, con tutto, e che non c'era nessuno.

«Lei sa cosa ha fatto», disse Piersanti.

«Sì».

«Perché l'ha fatto».

«Mi ha chiamato una persona», dissi.

«E io sono uno che risponde».

Mi tolsero la licenza a novembre. Il resto, l'ho ancora davanti, con un avvocato di Ancona che non è quello di Irene e che co-

sta meno. Non mi lamento. Vi ho detto dalla prima pagina che sono un bugiardo che avvisa: ho avvisato tardi, ma ho avvisato.

La stanza la aprirono il lunedì pomeriggio, con la Scientifica, e ci trovarono quello che vi ho elencato, meno le undici fotografie e meno un sacco a pelo. Ci trovarono Camerano. Ci trovarono *Cosentino* con la *C* grande. E la teoria, che era già una teoria dalla sera stessa, perché Rocco aveva un telefono con undici secondi dentro, e un precedente, e c'era un muro nuovo dove c'era stata una porta, e un muro nuovo, a un maresciallo, dice più di una porta aperta, divenne la teoria: gli uomini del Cosentino, entrati dalla porta del fattore, per un debito, per una garanzia, per un compromesso che non si firmava. Non li presero. Non prendono mai quelli. Il Cosentino, a Rende, non seppe mai di avere ammazzato Gabriele Orsini, e se lo seppe gli

andò bene, perché una cosa che ti attribuiscono vale quanto una che hai fatto.

Il martedì Clara andò a Sirolo con il vestito blu e la borsa, e disse che l'aveva ammazzato lei. Descrisse il nastro. Tre strati, lisci, senza una bolla, e come si stende. Descrisse la sedia, i braccioli, i tre giri per braccio. Piersanti le chiese come avesse fatto, una donna sola, con un uomo così. Lei disse: «Era seduto. Pensava di parlare». Le chiesero perché avesse aspettato dieci giorni. Lei disse: «Ne ho due». Non le credettero, non del tutto: una donna di cinquant'anni, il movente di una vita, una confessione precisa su un delitto che un magistrato aveva già dato a due uomini venuti da fuori; la tennero, per il concorso, perché una confessione dice quello che dice, e la portarono a Pesaro, dove tengono le donne, e lei ci sta, con una cella con una finestra, e mi scrive, ogni tanto, due righe, senza una parola tenera, come il martedì. *Ferri. Irene*

ha fatto l'esame. Nora non si sa. Il mare da qui non si vede. Clara.

La villa la sequestrarono a ottobre, per la provenienza. I soldi del 1995, la scrittura di Camerano, il compromesso: tutto insieme fece un fascicolo, e il fascicolo fece un decreto, e un amministratore giudiziario di Ancona, un commercialista con la faccia di Bomprezzi ma onesta, prese le chiavi nuove dalle mani dell'uomo di Milano che non scendeva dalla macchina, e le mise in una cassetta. Adriatica Value si ritirò. Sereni non rispose più, assolutamente, a niente. L'assessore disse, con il collo, che non aveva mai visto nessun progetto. Rota chiuse lo studio a dicembre e si trasferì dalla figlia a Fano, con la cartella di cuoio e la bocca storta. Cingolani lavora per un'impresa di Camerano che fa capannoni. Il Merlo presta ancora, al Piano, ai croati.

Irene andò a Macerata. Fece l'esame, lo passò, e prese una stanza nel vicolo dietro piazza della Libertà, non la stessa, che era

occupata da una studentessa di Fermo, ma una in fondo al corridoio, con il letto giusto. L'ho vista una volta, a dicembre, al Passetto, con il giaccone del padre e un guanto su una mano sola, la destra, e l'altra nuda, e mi è passata davanti e mi ha guardato, e non si è fermata, e aveva ragione. Villa Ardesia, che a Sirolo chiamavano già da ottobre, nei bar, la villa delle figlie morte, la bambina del 1901, la ragazza sparita nel 2023 e quella che aveva firmato, ha dunque tre figlie morte, e due sono vive. Ve lo dico io, e sapete quanto valgo.

Nora sparì la domenica notte. La notte dopo la stanza dei fogli, prima che io andassi dal maresciallo. Uscì dalla dependance con la macchina fotografica e il sacco a pelo e lasciò alla sorella, sul tavolo della cucina, sotto la scatola di latta vuota, una fotografia, una delle undici, quella sulla panchina, con sul retro, nella sua grafia piccola, dieci parole: *Non volevo la casa. Volevo che nessuno potesse più chia-*

marla casa. Nessuno l'ha cercata. Non la madre, che è a Pesaro. Non la sorella, che ha capito. Non i carabinieri, che hanno un fascicolo con due uomini venuti da fuori e una vedova. Non io, che sono uno che guarda e che ha smesso: lavoro al piano di sotto, nel negozio di ricambi nautici, vendo zinchi e cime a gente che li chiama con il nome sbagliato, e la sera guardo i traghetti, e ogni sabato Zvonko beve il suo Montenegro e non dice niente a Patrizia, e lei glielo mette davanti, e va bene così.

Ad aprile, quest'anno, hanno demolito la cappella. L'ordinanza era del Parco: il restauro del 1995 aveva allargato il corpo della fabbrica di un metro e mezzo verso gli ulivi, senza un foglio, dentro un'area protetta, e l'abuso, in un bene sequestrato, va rimosso, e l'amministratore giudiziario lo rimosse. Un escavatore giallo, della stessa ditta di Camerano dove lavora Cingolani, è salito per la strada del monte una mattina di tramontana con l'aria pulita

come dopo uno schiaffo e ha tirato giù il campanile a vela, e la porta che si gonfiava d'inverno, e il muro con la scritta che la calce aveva fatto diventare ruggine, e poi è sceso con la benna nella stanza dei fogli, vuota, e ha rotto il pavimento. Il getto del 1995. Il primo della sua vita che nessuno avrebbe controllato. Ci ha messo mezza giornata, perché era perfetto. Sotto, a quaranta centimetri, in una terra asciutta e grigia, c'era uno scheletro steso di lato, con le ginocchia piegate, e le mani, davanti, legate ai polsi con una cinghia di cuoio. L'hanno identificato a giugno, da un femore rotto nel 1961 su una nave e aggiustato male: Elio Baldoni, armatore, anni ottanta, scomparso in mare nell'ottobre del 1994 al largo delle Due Sorelle con il mare calmo. *La casa non si vende. La casa si lascia.* L'aveva lasciata. Non ne era mai uscito.

Ecco. Vi avevo detto che sarei stato un bugiardo e vi ho mentito meno di quanto

pensassi. Vi avevo detto che la villa era il personaggio principale e che noi eravamo gli inquilini, e ve lo confermo: adesso è chiusa, con le serrature dell'amministratore, con l'alloro che nessuno pota e l'ardesia che prende il sole del pomeriggio, e il corpo ocre che si accende come un forno per nessuno, e dalla sua finestra più alta si vede, come nel 1893, passare al largo quello che passa. Mi direte che non è una storia d'amore. Lo è. Tutte le storie sono storie d'amore, me l'ha insegnato il porto: qualcuno parte, qualcuno aspetta, e in mezzo c'è una casa. In questa, quattro persone hanno amato la stessa casa con tutto quello che avevano, e una l'ha posseduta senza amarla, e la casa, come fanno le case, è rimasta a lui fino alla fine, con il suo vero padrone sotto il pavimento.

Dal Passo del Lupo, se ci andate, fotograferete le Due Sorelle. Tutti lo fanno. Due scogli bianchi, uno più alto e uno più basso, uno accanto all'altro, da sempre,

nell'acqua, con la riga bianca intorno. Nessuno le ha mai comprate. Nessuno le ha mai intestate a nessuno. Nessuno le ha mai chiamate casa. È per questo che sono ancora lì.



FINE